

Domenico Caliandro

ORME DI VITA

Dei miei itinerari educativi

Note introduttive

Scrivere alcune esperienze significative della mia vita di maestro di Scuola Elementare è stato un bisogno che ho avvertito nel recente passato, più precisamente nell'anno scolastico 1992/93.

Continuavo a dedicarmi alla Scuola con tutto l'impegno di cui ero capace e mi sentivo gratificato dai risultati del mio lavoro.

Intanto c'erano state nella scuola elementare profonde e radicali innovazioni con le nuove norme legislative che contemplavano l'introduzione dei moduli.

Veniva superata, a torto o a ragione, la presenza del maestro unico responsabile delle attività didattiche ed educative nella classe.

Ovviamente l'innovazione aveva determinato l'insorgere di situazioni problematiche, a volte scabrose.

Probabilmente scaturiva anche da una situazione di disagio interiore il bisogno di acuire la mia riflessione sulle mie esperienze scolastiche nuove ed antiche e riflettendo davo nuova vita a ricordi piacevoli che si erano fissati e che si fissavano indelebili nella mia memoria.

Un giorno, in seconda elementare, erano circa le dieci e mezzo, sentii degli strepiti che si levavano altissimi dall'aula a fianco dove subito mi recai per alternarmi con la maestra mia collega nel modulo.

Mi feci spiegare dagli alunni il motivo di tali strepiti.

Era successo che un gecko, attraverso la finestra, era penetrato nell'aula rendendosi, inconsapevolmente, responsabile dei clamori della classe e subito era stato costretto ad uscirne.

Ritenni, come insegnante di scienze, di iniziare il mio compito educativo del momento ricostruendo, con un po' di fantasia, l'avventura del gecko che fece un certo effetto sugli alunni.

Si riconoscevano protagonisti nel racconto che io caricavo di significati educativi al fine di provocare una riflessione su certi comportamenti incontrollati di ripulsa, di rigetto quasi feroce nei confronti di elementi della natura con i quali veniamo casualmente in contatto.

Ritornato a casa decisi di scrivere quel racconto e in seguito mi sentii stimolato a scriverne altri ricercando in me episodi vicini e lontani in cui ero coinvolto come educatore di fanciulli.

Rappresentano per me delle orme di vita, orme di vita dei miei itinerari educativi e didattici.

La disavventura di un piccolo gecko

Si era in pieno inverno, in una mattina di gennaio che si sarebbe potuto definire primaverile.

Un sole tiepido splendeva nell'azzurro terso del cielo e i raggi di luce, attraversando i vetri delle finestre, si stampavano sui volti degli scolaretti di una seconda classe elementare intenti, con la loro maestra, ad affrontare le difficoltà del quotidiano lavoro scolastico.

Una finestra socchiusa consentiva il ricambio dell'aria e la diretta penetrazione della luce del sole.

A un certo punto successe qualcosa che agitò gli alunni e la stessa maestra, svanì il clima di serenità e di compostezza che si era determinato e un coro sempre più fragoroso di urli e strepiti si elevò dalla loro aula.

Cosa era successo?

Era successo che un piccolo gecko aveva osato introdursi, attraverso la finestra socchiusa, nell'aula e aveva iniziato a percorrere un tratto di muro.

Quell'animaletto aveva avvertito, anche lui, l'eccezionale tepore della giornata e aveva deciso di venir fuori dal buco in cui viveva per ripararsi dai rigori dell'inverno.

Si era voluto permettere una scorribanda sui muri assolati anche perché, avvertendo un certo languorino allo stomaco, gli era balenata l'idea di farsi, a modo suo, uno spuntino andando a caccia d'insetti che sui muri non mancano mai.

Ma era troppo giovane per rendersi conto del naturale ribrezzo che gli uomini, in genere, hanno dei gechi e non avrebbe potuto spiegarsi la fobia che prende gli stessi

quando decretano la morte di un gecko per il solo motivo, temerario, di essersi esposto alla loro vista.

Già uno degli scolaretti, armato di una lunga asta, si adoperava per punire, in modo adeguato, il colpevole animaletto il quale, avendo intuito il pericolo che incombeva, si diede a precipitosa fuga e si mise in salvo raggiungendo l'esterno dell'aula. Si fermò un istante per prendere fiato, riprese la corsa e, difilato, guadagnò il buco della sua dimora.

Lì c'era ad attenderlo mamma gecko la quale, vedendo il figlioletto impaurito e ansimante, si fece raccontare ciò che era accaduto.

Dopo aver riferito punto per punto la sua triste avventura il piccolo gecko chiese a mamma gecko: «Perché gli uomini ci odiano a morte?»

Mamma gecko, dimostrando una saggezza che gli uomini non le possono riconoscere, disse: "Ci odiano senza motivo, sono prevenuti contro di noi. Non riescono a considerare che assolviamo una funzione importante nell'economia della natura e che ci rendiamo utili anche come divoratori d'insetti. Che ci ritengano brutti fisicamente? Ma in base a quali criteri si può stabilire che noi siamo brutti e loro sono belli? Credo proprio che non facciano onore alla loro intelligenza quando ci dimostrano un'avversione feroce e immotivata".

Chissà se i bambini e la maestra di quella scuola saranno un giorno in grado di recepire il senso del messaggio contenuto nello sfogo triste e rassegnato di quella saggia mamma gecko.

Il pettirosso

Maestro, ci parli degli uccelli? – mi chiede un giorno Pierluigi, alunno di terza elementare particolarmente interessato a tutti gli animali nei quali gli capita di imbattersi, specialmente quando si accompagna al padre nelle escursioni venatorie.

Certo, Pierluigi, domani nell'ora di scienze vi parlerò degli uccelli.

La mattina seguente, prima di uscire di casa per recarmi a scuola, pensando all'impegno preso, mi concentro per individuare un modo concreto e fantasioso nello stesso tempo per presentare l'argomento propostomi.

Devo augurarmi di riuscire a interessare gli alunni facendo crescere il loro amore per la natura, obiettivo che sempre mi pongo quando affronto questo aspetto della didattica.

Guardo pensoso oltre il vetro della finestra che dà sulla veranda e, ad un tratto, dal vicino albero del viale, un pettirosso piomba sulla mia veranda.

Lo guardo, intuisco, decido: sarà lui, il pettirosso il protagonista del mio racconto fantastico dal quale dovranno scaturire le caratteristiche individuali di un uccello e quelle generali comuni alla vastissima classe degli uccelli.

Mi reco a scuola, entro in classe, non mi faccio ricordare l'impegno ed inizio.

C'era una volta un pettirosso bisognoso di cibo che, dall'alto dell'albero del viale, spiccò un volo leggero ed andò a posarsi nella veranda della casa vicina ove era facile trovarne. Un canarino sciupone, infatti, a forza di beccate, dalla sua gabbia ne faceva cadere a destra e a manca a beneficio, senza saperlo, di altri uccelli.

Il pettirosso però aveva notato qualcosa di insolito nell'accingersi a beccare il sospirato cibo, si era accorto che, dietro il vetro, c'era un signore che l'osservava con interesse; insomma, c'ero io.

Fermo sulle zampe mi guardò con gli occhietti sospettosi. – Che fare? – pareva dicesse, si può beccare il cibo alla presenza di un intruso scomodo e forse pericoloso?

Intuii il suo stato d'animo e, a modo mio, gli parlai e gli dissi: «Non aver paura, becca pure i tuoi semi, io ti sono amico. Mi fa piacere pensare che tu trovi qualcosa di buono avventurandoti nella veranda di casa mia».

Il pettirosso continuò a non aver fiducia in me, continuò a guardarmi con sospetto ed esitazione, aspettò inutilmente che io mi allontanassi dalla finestra per sentirsi sicuro di non correre pericoli e poi, seccato a causa della mia improntitudine, si alzò in volo e si diresse verso l'albero del viale.

Non si era fidato di me perché era ben consapevole che gli uomini uccidono gli uccelli, uccidono di tutto, anche un minuscolo pettirosso bello da vedere, utile divoratore di insetti.

E' un uccello che ha attitudine a vivere vicino all'uomo, forte anche di una condizione di favore: è protetto dalla legge, è reato uccidere il pettirosso.

Il mio pettirosso ebbe paura, ebbe paura di me che non mi sarei sognato di fargli del male.

Volando via lo seguii con il mio sguardo velato di malinconia.

I miei alunni di terza B mi guardano con occhi incantati: sono nelle condizioni ideali per iniziare un dialogo sul pettirosso in particolare e sull'intera classe degli uccelli in generale.

L'abete mio dirimpettaio

Se da una delle tre finestre della mia aula scolastica ti soffermi a guardare le aiuole sottostanti, la prima cosa che attira la tua attenzione è un abete che io definisco affettuosamente mio amico dirimpettaio.

Da tanti anni ci facciamo compagnia e c'è tra me e lui un vantaggioso mutualismo: io ho avuto sempre bisogno di lui nelle mie attività didattiche e mi piace immaginare che anche lui ne abbia avuto di me per essere valorizzato nelle qualità che chiaramente ostenta con compiacente orgoglio.

E' grande! E' bello! E' forte!

Si staglia verso il cielo e distende i suoi rami all'infuori. A volte mi viene di somigliarlo a una creatura dalle sembianze umane, protesa verso l'alto, che allarga le braccia in atteggiamento di preghiera.

Questo abete lo trovi bello quando lo ammiri nel suo verde lussureggiante, quando il sole illumina la sua alta cima, che acquista una più chiara tonalità di verde.

Lo trovi maestoso e forte quando il vento lo agita, lo scuote e, con prepotenza, lo piega da una parte all'altra.

Avverti l'idea del pericolo che venga sradicato, ma la consapevolezza della sua forza ti rinfanca: l'abete è forte, il vento non può prevalere.

Osservare il mio abete coperto di neve è uno spettacolo suggestivo, magari ti fa pena a vederlo schiacciato dal peso enorme del bianco immacolato che mette a dura prova la sua capacità di tenuta.

Sono tanti gli uccelli che saltellano tra i suoi rami. Costruiscono pazientemente ed amorevolmente i loro nidi e diffondono nell'aria i loro cinguettii festosi e melodiosi.

Questo abete ha tante volte facilitato il mio compito di insegnante di scienze. Grazie a lui ho potuto rendere comprensibili ai miei alunni concetti e parole come ossigeno, anidride carbonica, piante sempre verdi, clorofilla e fotosintesi clorofilliana, foglie aghiformi, linfa, radici, sostanze organiche e inorganiche ...

E' lui, il mio abete, che ci darà di giorno, prezioso ossigeno e assorbirà la sua quota di anidride carbonica.

E' lui che, nella calda estate, darà la sua ombra a chi vorrà evitare i roventi raggi del sole.

Un mio alunno un giorno osservò che l'albero è utile anche come legname da utilizzare in mobilificio. L'osservazione era pertinente, ma causò un certo disagio e un tantino di malinconia.

Che viva a lungo il mio abete! Che ondeggi nel sole sotto l'incalzare del vento! Che continui ad evocare ricordi belli radicati nell'anima! Che continui a ricordare agli uomini l'importanza degli alberi nell'economia della natura.

Una sediolina della scuola racconta la sua storia

Mi presento, bambini: sono una sediolina della vostra aula scolastica e, pregata dal vostro maestro, vi racconterò la mia storia.

Per la verità lo farò con una certa fatica perché sono piena di dolori. Forse vi sarete accorti che uno di voi, un vero discolletto, si è comportato con me in maniera non proprio civile, mi ha tirato un calcio e mi ha fatto rotolare per terra.

Voi bambini sapete bene che noi altre sedie svolgiamo un servizio utile nella scuola. Potreste scrivere senza di noi? Come ci ripagate del servizio che vi rendiamo?

Non vogliamo essere delle piagnone, non ignoriamo che ci sono tanti bambini bene educati che ci trattano bene perché hanno imparato ad essere rispettosi sia delle persone che delle cose. Pazienza se qualche volta ci capiterà di soffrire, vogliamo augurarci, però,

che tutti i bambini mettano giudizio e imparino ad avere un senso di gratitudine verso chi umilmente si pone al loro servizio.

Basta con i preamboli ed entriamo subito in argomento.

Voi sapete che una sedia è composta di due elementi: legno e ferro. Qui la mia storia deve sdoppiarsi perché devo presentarvi separatamente i due elementi.

Come legno io un giorno facevo parte di un albero meraviglioso che viveva, insieme a tanti altri alberi, in un bosco.

Avete provato, bambini, a farvi una passeggiata in un bosco? Se sapeste quanto è salutare respirare l'ossigeno che noi piante, attraverso le foglie, liberiamo nell'aria!

Purtroppo di notte, in assenza della luce del sole, non siamo in grado di produrre ossigeno, anzi, liberiamo anidride carbonica che non è certamente utile per la vostra respirazione.

Appena si fa giorno, però, siamo tutti impegnati a purificare l'aria arricchendola di ossigeno.

Come facciamo?

Ci provo a spiegarvelo, ma vi anticipo che non è facile.

Con la parte verde delle foglie, la clorofilla, sfruttando la luce del sole, catturiamo l'anidride carbonica presente nell'aria. A produrre e a liberare l'anidride carbonica sono gli animali, gli uomini, le loro macchine e le fabbriche.

Una volta catturata l'anidride carbonica, ci sarà bisogno di acqua che è assorbita dal terreno attraverso le radici.

L'ossigeno viene liberato nell'aria e in tal modo l'aria diventa buona da respirare. L'idrogeno, invece, si combina con l'anidride catturata dalle foglie e insieme danno luogo a quel miracolo che è la nascita di un fiore, fiore che racchiude un seme. Quel seme, crescendo, si arricchirà di cose buone che sono amido, zucchero, vitamine ...

Se non ci fossero tante piante sulla terra, l'anidride carbonica, non catturata dalle piante, andrebbe ad accumularsi negli strati superiori dell'atmosfera, costituirebbe un diaframma interposto tra i raggi del sole e la terra e si determinerebbe l'effetto serra, pericoloso perché modifica la temperatura ed il clima.

Bambini, devo chiudere il discorso sulle funzioni di una pianta perché vado fuori argomento e riprendo subito la mia storia di sediolina.

* * *

E' grande la tristezza di una pianta quando si decide di staccarla dal suo ambiente.

Succede, ad un certo momento, che qualcuno, armato di motosega, recida la pianta alla base del tronco per cambiarne il destino. La pianta recisa viene liberata dai rami frondosi, ridotta nelle dimensioni e va a finire in una segheria prima e in una falegnameria dopo.

Anch'io ho subito lo stesso destino perché il tronco a cui appartenevo fu ridotto in tavole utilizzate per la costruzione di sedioline scolastiche.

* * *

Un secondo elemento di cui sono composta è il ferro. Il ferro lo si può trovare in certe parti del sottosuolo.

Voi sapete in che consiste il lavoro dei minatori. Essi lavorano sotto terra, anche a chilometri di profondità per estrarre questo metallo, il ferro, che diventerà utile in mille utensili necessari per l'uomo.

Per la verità non è il ferro puro che viene estratto dalle miniere, si tratta di materiale ferroso che deve essere liberato dalle scorie perché diventi prima ghisa e poi ferro e acciaio.

Bisognerà allora che, questo materiale ferroso, passi da certi forni, anzi certi altiforni dove, investito da un'enorme fonte di calore, diventi liquido e sia separato dalle scorie, cioè, da tutto ciò che ferro non è.

Ci penseranno poi gli operai specializzati con i loro ingegneri a dare una forma a questo materiale incandescente che, raffreddandosi, si presenterà ai nostri occhi come barre, tondini, tubi ...

Anche quei tubi in ferro possono finire in una falegnameria e sarà molto semplice per gli operai costruire sedioline, così come io sono e come voi mi vedete.

Si dice che la propaganda sia l'anima del commercio e succede che qualche scuola abbia bisogno di sedioline nuove per arredare le aule. Attraverso la propaganda si viene a sapere dove ci sono sedioline pronte da acquistare e si passa in breve tempo dai depositi di fabbrica alle aule scolastiche.

Credo, bambini, di avervi dato un'idea di quella che è la mia storia di sediolina e del lungo cammino da me percorso per arrivare sin qui.

A questo punto il mio compito è ben preciso, non vi è ombra di dubbio: debbo essere a disposizione di un bimbo che ha bisogno di studiare per sviluppare la sua intelligenza e, possibilmente, anche per crescere nella bontà

Io, da sediolina come sono, mi chiedo: – A che serve essere istruiti se poi si diventa cattivi?

Bambini, io d'ora in poi non parlerò più, cercherò di compiere in silenzio il mio dovere che è solo quello di rendermi utile a Voi.

Se vi è possibile trattatemi con rispetto e con amore.

Vi chiedo troppo?

Parla il cestino di classe

Sono il cestino di plastica della vostra classe, cari alunni di quarta elementare e desidero vivamente intrattenervi con un discorsetto che ho preparato per voi. Spero proprio che l'accettiate benevolmente e ne facciate tesoro ove lo riteniate degno della vostra attenzione.

Vi voglio innanzi tutto dire che tutti gli oggetti presenti in quest'aula possono fornire elementi di riflessione a voi fanciulli e forse anche ai vostri maestri.

Capisco che vi meravigliate di quanto vi vado proponendo e argomentando; sicuramente ritenete strampalato il desiderio che ho di parlarvi; più di qualcuno esprimerà nei miei confronti un sorriso ironico e di compatimento. Mi potrà capitare anche di peggio, che, cioè, qualche monello, tra voi spesso non mancano, mi prenda a calci per punirmi della mia presunzione e per ricordarmi che sono un cestino con il solo compito di essere il contenitore dei vostri rifiuti.

Vero è che, tra tutti gli oggetti presenti nell'aula, sono il meno qualificato per avere ambizioni di ordine intellettuale perché abitualmente sono destinato ai servizi più umili.

Diverso sarebbe il discorso che potrebbe rivolgermi la dotta lavagna sulla quale si sciorina tutto il sapere dei vostri maestri e di tanti alunni bravi e meno bravi.

Anche le carte geografiche che sono un condensato molto elaborato di sapere scientifico, sono certamente orgogliose del ruolo che svolgono.

Che dire poi delle sedie, dei tavoli nuovi e lucenti, dell'aula amorevolmente adornata con i disegni più belli!

Sì, sono decisamente l'ultimo in ordine di importanza, ma anche come ultimo svolgo un servizio a voi assai utile.

Ve la immaginate una scuola senza cestini con cartacce e oggetti vari sparsi per ogni dove?

Voi, da ragazzi onesti, potete ammettere senza difficoltà che un cestino presente in classe è comodo per tutti ed è una garanzia per l'igiene e per una civile convivenza.

Ho saputo della storia che vi ha raccontato l'amica sedia e vi dico che anch'io ho una storia da raccontare per descrivere le tante vicissitudini al termine delle quali, in una vera metamorfosi, mi sono ritrovato cestino di plastica destinato a servirvi in un'aula scolastica.

E' una storia molto difficile la mia e ci provo a raccontarvela in breve, premettendo che si tratta di un argomento con implicazioni scientifiche che certamente approfondirete in seguito, affrontando gli studi superiori.

Io sono un derivato del petrolio, di quest'oro nero estratto dal sottosuolo di un Paese lontano, dove giaceva e dove si era formato, da molti millenni, dai resti di organismi animali e vegetali.

Da quel liquido melmoso e maleodorante è stata prodotta una resina sintetica. Voi sapete cos'è una resina naturale prodotta da piante, come le conifere.

La resina sintetica, invece, viene prodotta dall'uomo con la sintesi, cioè con una reazione chimica di alcuni elementi del petrolio come l'idrogeno, il carbonio ...

Si ottiene, così, una plastica in polvere che, sottoposta a stampaggio e polimerizzazione, dà una forma a tantissimi oggetti di cui sono pieni i mercati e le vostre stesse case.

La parola difficile polimerizzazione necessita di un'adeguata spiegazione. La resina sintetica in polvere, situata in uno stampo riscaldato e sottoposta a pressione, diventa liquida e prende la forma dell'ambiente in cui è compressa. Avviene una reazione chimica per cui, quella che prima era polvere, diventa un oggetto che, appena indurito, lo si espelle dallo stampo.

E' così avvenuta la polimerizzazione della polvere di resina sintetica.

Dovete convenire, cari fanciulli, che è difficile raccontare la mia storia. Vi auguro che, crescendo negli anni, possiate saperne di più di tanti oggetti di plastica e di questo povero cestino che, dopo la fatica di questo discorso, si rannicchia silenzioso nell'angolo dell'aula per continuare a rendere un servizio di civiltà in favore di voi altri fanciulli.

Mi aspetto che d'ora in poi mi guardiate con simpatia e con un senso di gratitudine.

Tutte le persone meritano rispetto, ma anche le cose, tutte le cose meritano rispetto.

Questa è l'opinione del vostro cestino di classe.

La vostra qual è?

- **Gianluca**

Sono tanti i visi di fanciulli che affollano la mia mente!

Sono tanti i ricordi legati a quei visi!

Sono ricordi di vita serena ed operosa, di avvenimenti gioiosi ed a volte tristi; sono ricordi legati ai modi di essere dei singoli alunni: tutti coralmente impegnati nel realizzare una scuola bella, serena, interessante; tutti individualmente diversi nei tratti della personalità tutti bisognosi di stabilire un rapporto con il maestro con caratteristiche e istanze personali da far valere.

Ma è il volto di un fanciullo triste che balza prepotente ed emerge dai ricordi: è il tuo volto, Gianluca.

Da pochi giorni eravamo rientrati a scuola, gli alunni erano 25 e arrivasti tu, 26° alunno della mia quinta classe elementare.

La mamma che ti accompagnava mi fornì notizie sulla tua famiglia: papà, mamma e due fratellini. Per la residenza eravate legati alla sorte di papà operaio specializzato alle dipendenze di una ditta che collocava tubazioni in fondo al mare per un metanodotto che quell'anno doveva consentire l'arrivo in Italia del metano algerino.

Ma era piuttosto raro poter godere della presenza del papà sempre lontano per motivi di lavoro.

Riteneste di fissare, quell'anno, la vostra residenza nel Comune di Ceglie Messapica e così tu approdasti alla mia scuola.

Sballottato ogni anno da un posto all'altro, non facevi in tempo a capire l'ambiente in cui tentavi di inserirti che subito dovevi ripartire per altra destinazione.

La tua malinconia cresceva e il sorriso sparì dal tuo volto.

Cinque anni di scuola elementare in cinque diverse sedi sparse per l'Italia.

Trovaste la casa da abitare nella campagna del paese, a un paio di chilometri dalla scuola che si raddoppiavano ogni giorno andando su e giù.

La campagna era ed è disabitata e la tua malinconia era destinata a crescere nella solitudine e nel silenzio che di giorno e di notte avvolgevano la tua esistenza.

Ti presi affettuosamente in consegna, capii subito che necessitavi, da parte mia, di un supplemento d'impegno perché tu potessi avvertire l'esistenza del calore umano e, in una terra del meridione d'Italia, potesse tornare a spuntare sul tuo volto il sorriso e la gioia di vivere.

Ricordi com'era la nostra classe? Era una fucina di iniziative! Tutte le discipline avevano pari dignità e importanza formativa.

Se avessi chiesto agli alunni di esprimere una personale preferenza per la disciplina maggiormente sentita forse li avrei messi in difficoltà perché tutte erano considerate interessanti.

Probabilmente tu avresti espresso la tua preferenza per la matematica; l'affrontavi con grande interesse e dimostravi una capacità logica che ti consentiva di imbroggiare agevolmente la soluzione di tanti problemi con i quali ci cimentavamo.

Ma c'era una disciplina che curavamo con impegno insolito nella scuola elementare: l'educazione musicale.

Ricordi quanta armonia si diffondeva nella nostra aula con i canti folk che eseguivamo a due e a tre voci, con un coro fantastico più volte premiato in Concorsi nazionali?

Tu, da settentrionale, non potevi partecipare ai nostri canti tradizionali ma ci guardavi e ci osservavi con occhi incantati. Non partecipavi nemmeno quando abbiamo imparato i canti della vicina Bologna, del vicino Piemonte e di Milano; però nei tanti esercizi basati sul ritmo e la melodia, nei vari passi di danze tu finalmente ti inseristi e non ti sentisti più solo.

Sono certo che la musica è stata per te particolarmente importante: ti ha scongelato il ghiaccio che avvolgeva il tuo cuore.

Un giorno, verso la fine dell'anno scolastico, anche tu, come gli altri tuoi compagni, scrivesti una letterina alla scuola, amica ideale che si stava per lasciare per l'esaurimento dei compiti istituzionali della stessa.

Ho riletto in questi giorni la tua bella letterina che conservo come graditissimo ricordo. Ti esprimi in questi termini: «Cara scuola, io ti conosco solo da un anno, ma questo mi basta per conoscerti. Sono diventato un tuo amico e mi sono trovato bene con te perché mi sono fatto delle amicizie. Fra un mese me ne dovrò andare e non potrò più

venire a trovarti. Vorrei restare, ma i prossimi tre anni dovrò trascorrerli a Piacenza. Tu sei una scuola caratteristica, sei quella in cui mi sono trovato meglio perché sei quella con più bambini di tutte le altre che ho conosciuto in vari posti d'Italia. Con te ho passato dei momenti bellissimi che non dimenticherò mai ...».

Gianluca, sono certo che i tuoi compagni ti ricorderanno sempre e anch'io continuerò a ricordarti con affetto e simpatia. Spero ardentemente che ti abbia aiutato ad affrontare la vita con coraggio e ad essere in grado di serenamente tendere verso ambiti traguardi.

Mi piacerebbe un giorno venire a Piacenza e incontrare un giovane brillantemente avviato negli studi universitari di ingegneria!

Un giorno Gianluca, chissà...

Marisa

Avevamo iniziato l'anno scolastico da un paio di settimane ed era la mia una quinta classe elementare.

Mi pervenne una comunicazione scritta dalla Direzione della Scuola: venivo informato che era stato disposto l'avvio presso la mia classe di un'alunna di nome Marisa.

L'alunna non si era presentata nei giorni prescritti agli esami di licenza e, pertanto, non era stata ammessa a frequentare il successivo grado dell'istruzione.

Di tale situazione io ebbi notizie non subito, ma ad anno scolastico inoltrato.

Passavano i giorni, le settimane, Marisa a scuola non arrivava e io ne ignoravo i motivi.

Una mattina si presentò la madre e mi spiegò perché si ostinava a non condurre la figlia nella mia classe: la sua famiglia abitava molto vicino ad altro plesso scolastico e n'era stata disposta l'iscrizione a un plesso molto distante da casa.

Per tale motivo si proponeva di insistere presso chi di dovere per ottenere la revoca del provvedimento e, in conseguenza, l'iscrizione della figlia presso la scuola desiderata.

Non ebbi difficoltà a capire le giuste rimostranze della signora, però le feci notare che, come insegnante, non potevo fare alcunché per venirle incontro; l'insegnante non si sceglie gli alunni, gli vengono assegnati con elenco e apposite comunicazioni scritte.

La signora tentò di far valere le sue ragioni ma non vi riuscì e dovette finalmente decidersi ad affidarmi la bambina.

Bontà sua, mi riferì, glielo avevano detto in Segreteria, che se avesse saputo a quale insegnante era stata affidata la figlia, sarebbe stata lei la prima ad accoglierne favorevolmente il provvedimento. Chiesi e ottenni dalla signora notizie riguardanti il curriculum scolastico della bambina: non aveva avuto un rapporto proprio idillico con la scuola; disturbi e disfunzioni fisiche determinati probabilmente dall'insorgere di problemi psicologici, spesso le avevano impedito di essere presente a scuola e non aveva potuto trarne un profitto soddisfacente in ordine all'apprendimento.

Non esclusi, nella valutazione della situazione, che la Direzione della scuola avesse avuto validi motivi per inserire la bambina in un ambiente territoriale educativo diverso da quello precedente.

* * *

In quell'anno presso la mia scuola si teneva, a carattere sperimentale, un corso di lingua inglese per due ore settimanali.

In quelle due ore mi spostavo in uno stanzino con la bambina e un altro alunno in difficoltà e realizzavo per loro un'attività didattica su misura, particolarmente individualizzata.

Confesso che ero determinato a fare quanto mi era possibile per portare più in su il livello di apprendimento dei due alunni.

Il primo obiettivo che mi ponevo era di stimolare il sorgere nella bambina di motivazioni che favorissero una benevola e serena accettazione della realtà scolastica nella quale era stata inserita.

Marisa era una bambina piccolina di statura, era vestita sempre, direi, in maniera elegante e raffinata; aveva un visino molto bello, gli occhi neri e anche i capelli neri pettinati con gusto.

Parlavo spesso con lei per favorire e facilitare con il dialogo un rapporto di amicizia che avrebbe agevolato entrambi: me nel compito di insegnare e lei in quello di apprendere.

– Sai, maestro, mi disse un giorno, questa gonna l'ho comprata con i miei risparmi e l'ho ricamata io stessa.

– Come, tu sai ricamare?

– Sì, faccio tanti lavoretti; anche questa camicetta l'ho ricamata insieme a mia madre.

La gonna, di panno nero, era trapuntata in più parti di disegni ricamati con vivaci fili colorati; la camicetta era tutta bianca con ricami molto fini dello stesso colore.

Rimasi stupito nell'ammirare i lavori delicati di una bimba raffinata e gentile, la quale mi guardava e mi scrutava aspettandosi un'obiettiva valutazione circa la qualità del suo lavoro.

– Sei proprio brava, Marisa, le dissi.

Dalla conversazione confidenziale si passava a intessere una trama di lavoro scolastico che, iniziando dagli elementi più semplici, doveva svilupparsi con la dovuta gradualità allo scopo di realizzare, nei pochi mesi a disposizione, risultati in ordine all'apprendimento sufficienti per inserire l'alunna, in condizioni accettabili, nel successivo grado di istruzione.

Tante volte, in classe, facevo leggere tutti gli alunni e dimostravo una particolare attenzione alle esigenze di Marisa, eccedendo un pochino nei complimenti e sollecitandola a gradualmente raggiungere, col suo impegno, risultati maggiormente apprezzabili e gratificanti.

Un giorno, in assenza momentanea di Marisa, i contestatori della classe, detto in senso benevolo, mi rimproverarono il mio diverso metro di trattare gli alunni.

Risposi loro che avevano perfettamente ragione di farmi simili rilievi, però... Spiegai loro i motivi veri che mi spingevano a invogliare la bambina ad affezionarsi alla scuola e a migliorare la qualità e la quantità del suo rendimento scolastico.

Mi capirono, mi approvarono.

* * *

Il primo quarto d'ora, all'inizio della giornata scolastica, veniva sempre dedicato alle bellissime attività musicali che costituivano il fiore all'occhiello della mia classe: canti religiosi a una, a due e anche a tre voci; canti del folclore nazionale e locale eseguiti in concorsi nazionali, in teatri affollati, nelle piazze del Paese.

Gli alunni erano abituati ad arrivare a scuola in perfetto orario perché, realizzando le nostre attività canore all'inizio della giornata, potevamo limitare il fastidio che arrecavamo agli alunni e ai colleghi delle aule adiacenti.

Marisa, pur percorrendo un lungo tratto di strada, era una delle prime ad arrivare a scuola. Ormai una grande, ineffabile gioia le riempiva il cuore, il sorriso permanentemente le illuminava il viso e i suoi mali fisici erano del tutto scomparsi.

Anche lei, prima della conclusione dell'anno scolastico, scrisse una bella letterina alla scuola elementare che stava per lasciare.

Così si esprimeva: «Cara scuola, io ti vorrei dire addio perché è l'ultimo anno che sto con te, ma non posso perché mi viene da piangere. Io non vorrei lasciarti mai perché sei come una persona che mi vuole bene. Grazie, cara scuola, di avermi dato un maestro ...».

Può succedere al termine dell'anno scolastico di una quinta elementare che gli alunni avvertano un senso di amarezza per l'imminente distacco da un ambiente di vita dove hanno trascorso un periodo cospicuo e importante della loro esistenza. C'è il rimpianto per ciò che si sta per lasciare, ma anche un vivo desiderio del nuovo a cui si va incontro.

A proposito di Marisa ricordo che, uno degli ultimi giorni, mi chiese candidamente se poteva ricominciare col prossimo anno scolastico a rifrequentare la prima classe inserita nella mia futura scolarca.

Mi sembrò molto patetica la bimba nel farmi quella richiesta, ma presi la cosa più come un complimento alla mia figura di maestro che come proposta reale.

A distanza di molti anni ho saputo che quella della bimba era una precisa richiesta; lei desiderava ripercorrere l'itinerario della scuola elementare per imparare in tutta serenità quanto era stato problematico nella prima esperienza.

Per oltre un mese insistette inutilmente presso la madre che, secondo lei, avrebbe dovuto chiedere ed ottenere dalla Direzione della scuola l'assenso a rifrequentare l'intero ciclo della scuola elementare.

Era una richiesta impossibile.

Ma nel cuore di una bimba entusiasta della scuola elementare, riscoperta come "scuola di vita", poteva anche nascere un desiderio impossibile. No?

E' come sognare. E' proibito sognare?

Marisa iniziò a frequentare la scuola media.

Purtroppo non si determinarono nella nuova realtà scolastica le condizioni ideali perché una bimba normalissima, ma in leggera difficoltà in quanto a preparazione globale, potesse inserirsi in maniera proficua nell'attività della classe.

Non terminò il corso triennale, abbandonò la scuola e si cercò un lavoro.

* * *

Una sera passeggiavo con mia moglie per una strada del mio paese, mi vidi venire incontro una meravigliosa ragazza quindicenne che si era staccata dal gruppo di amiche. Era elegantemente vestita, smagliante e inconfondibile il sorriso: era Marisa.

– Il mio maestro!!! – disse. Mi abbracciò, mi sorrise, proferì alcune parole circa il passato scolastico, mi lasciò e raggiunse il gruppo delle amiche.

Mi chiese mia moglie incuriosita: – Chi è quella ragazza?

Le risposi: – E' una delle realtà più belle che si stampano nel cuore e nella mente di un maestro di scuola elementare.

Mario, il più singolare dei miei alunni

Era stato già avviato l'anno scolastico 1980/81 ed ero alle prese con 23 bambini che mi erano stati affidati per iniziare la prima classe elementare.

Avevamo cominciato a percorrere un cammino che ci avrebbe portato lontano, nei meandri meravigliosi del mondo della conoscenza e nel giorno della sua conclusione, ci saremmo trovati modificati nel corpo e nell'anima.

Il maestro che inizia un lavoro di così ampio respiro sa che avrà la possibilità di realizzare con i suoi alunni una infinità di iniziative formative. Arriverà, però, l'ultimo giorno delle attività ci sarà il distacco dagli alunni e dalle loro famiglie e, nel tracciare un consuntivo finale, avvertirà l'importanza, ma anche la limitatezza del lavoro svolto.

Cosa avrà realizzato?

Avrà aiutato dei bimbi a muoversi lungo la strada del sapere, li avrà stimolati a impegnarsi in un processo di maturazione che porta gradualmente alla realizzazione dell'individuale personalità

Poi ricomincerà tutto daccapo. Seguirà lo stesso cliscè?

No, tutto sarà diverso. Saranno diversi i bambini con la loro indole personale, saranno personalissimi i loro modi di crescere e realizzarsi, sarà personale la storia che ognuno vive e che per ognuno si potrebbe scrivere.

E' diverso l'esplicarsi dell'attività del maestro il quale morirebbe di noia se dovesse ripetere "sic et simpliciter" tutto quello che ha svolto negli anni precedenti. La libertà che lo Stato gli riconosce nell'applicazione di un metodo formativo, il supporto della fantasia, la sua sensibilità il suo retroterra culturale e la sua apertura mentale che lo pone in

sintonia con persone e avvenimenti, gli consentiranno di realizzare un lavoro creativo di alto valore formativo che difficilmente gli alunni dimenticheranno nel fluire del tempo, nello scorrere degli anni.

Quando nella mia vita di maestro si sono determinate queste condizioni, mi è capitato più volte di dire che il mio è il mestiere più bello che ci sia.

* * *

Era già trascorso il primo mese di scuola. Una mattina si aprì la porta della mia aula ed entrò un bambino per il quale, solo alcuni istanti dopo, mi arrivò, da parte del Direttore, una comunicazione scritta con la quale venivo informato che l'alunno Mario doveva far parte della mia classe.

Nessuno dei genitori lo aveva accompagnato.

Ebbi una strana sensazione nell'osservare quel bambino. Fisicamente era più piccolo degli altri, non aveva espresso un saluto, sul volto si leggeva il contrario di quello che esprimono gli altri bambini: niente timidezza, assenza di impaccio, un tantino di spavalderia nel muoversi.

– Chi sei? – gli chiesi.

– Mario –

– Chi ti ha mandato qui?

– Il direttore.

– Dimmi qualcosa di te. Perché sei qui?

Ad una ad una riuscii ad avere da Mario le notizie che potevano interessarmi.

Aveva abitato prima nel rione antico di Ceglie, aveva iniziato a frequentare la scuola presso il secondo circolo e poiché il papà contadino con famiglia numerosa a carico, era assegnatario di un appartamento nella parte nuova del paese, si erano trasferiti nella nuova casa e avevano ottenuto il trasferimento nella scuola più vicina.

A pensarci bene il viso di quel bambino non mi era sconosciuto, lo avevo già visto alcuni anni addietro e allora poteva avere circa tre anni di età. Abitava nelle vicinanze della piazza principale del paese e abitualmente lo si poteva vedere in quella piazza aggirarsi tra gli adulti. Racimolava dei soldini e poteva facilmente rifocillarsi nei Bar vicini perché c'era sempre qualcuno che gli offriva il cappuccino o qualche altra leccornia.

Era arrivato con la cartella in spalla, abbastanza sguarnita.

Gli dissi: Mario, ti devo assegnare un compito, prendi il quaderno a righe.

– Non lo c'ho.

- Prendi quello a quadretti.
- Non lo c'ho.
- La penna, ce l'hai?
- Non la c'ho

Il secondo giorno di presenza a scuola mi combinò il primo grosso pasticcio. Alcuni compagni seduti vicino al suo banco me lo avevano accusato per il fastidio che loro arrecava.

Lo rimproverai severamente ed ebbi subito l'idea di come Mario organizzava le sue reazioni: con un vocione insolito in un bambino, apostrofava i compagni con parole non sempre ripetibili e appena usciti dalla scuola, usando la violenza, faceva pagare con gli interessi il rimprovero che gli avevano procurato.

La mattina successiva i tre malcapitati bambini che lo avevano accusato, arrivarono a scuola con tracce di ematomi sul collo e sul volto.

Pensai subito a una strategia per recuperare il bambino e mi proposi, senza rinunciare a un minimo di fermezza, di potermi conquistare la simpatia trattandolo nel più umano dei modi.

Capita in una scuola che dalle aule a fianco ti arrivino che so, un biscotto, una caramella, un pezzo di torta ... Tutto ciò che arrivava a me o che io mi procuravo, lo destinavo a Mario.

Per non farmi dire che non aveva quaderni, sapendo che in Direzione c'era del materiale per gli alunni bisognosi, spesso vi andavo e mi fornivo di tali sussidi. Una volta mi presi un severo rimprovero perché a parere del mio interlocutore dell'ufficio, esageravo nel chiedere.

Mario, gli dissi un giorno, ti ho portato quaderno e penna, me la scrivi ora una paginetta? Ne scrisse tredici!

Il muro della diffidenza ormai era rotto. Mario mi si era reso disponibilissimo per scrivere. Vedendolo impugnare la penna la prima volta, mi accorsi che era mancino.

Evidenziava, inoltre, una molto accentuata miopia per cui scriveva con il capo tanto piegato in avanti che quasi toccava la mano. Facevo fatica a seguirlo perché solo quando la mano si spostava verso la parte destra riuscivo a vedere i segni che aveva tracciato.

Quante volte nel seguito degli anni ho visto Mario piangere perché, facendo io molto uso della lavagna, non vedeva quello che vi scrivevo.

Il suo desiderio di apprendere, specie con riferimento alla matematica, aveva subito uno sviluppo sorprendente. Lo avevo sistemato col suo tavolino ad un metro dalla lavagna, ma in tal modo la sua difficoltà non veniva superata. Doveva stare a contatto di gomito con questo strumento didattico e solo così si rasserenava ed era nelle condizioni di assicurare un'attiva partecipazione.

Con questo bambino tutti i discorsi teorici, che a volte bisognava pur fare nel complesso delle attività da svolgere, non attecchivano. Aveva un senso pratico molto spiccato e imparò a dedicarsi, con notevole impegno, ad attività maggiormente concrete. Voleva leggere, scrivere, si appassionava ai numeri e ai facili calcoli aritmetici.

Un giorno, nel primo anno di Scuola, lo osservai in una fiera importante che si teneva nel mio paese. Era riuscito a far accettare i suoi servizi, a pagamento, da un venditore di pulcini. Mario si comportava da provetto commerciante e, per ogni pulcino che vendeva, si guadagnava la sua provvigione.

Questo bambino, che per mille motivi mi rimarrà nel cuore per tutta la vita, si affezionò tanto a me e mi dimostrò un'ammirazione e un affetto che, a tutt'oggi non sono mai venuti meno.

Il suo papà e la sua mamma che non ho conosciuto nel primo anno di scuola, mi risulta per tramite del bambino, ci tenevano che fosse promosso in seconda classe perché potesse continuare con me. Il loro desiderio lo avevano espresso al bambino con termini suavisivi per niente blandi.

L'ultimo giorno di scuola, in prima elementare, mi arrivò Mario che reggeva un mazzo di gladioli. Faceva fatica a tenerli perché erano più lunghi di lui.

– Maestro – mi disse, mi "fai" promosso?

– Certo Mario, sei stato già promosso. Buone vacanze! Ci vediamo all'inizio del nuovo anno scolastico.

Tante volte ho cercato di ottenere da Mario un allargamento della sua sfera di interessi. Provavo a diventare severo più del necessario, ma lui non sopportava il tono imperioso, diventava ribelle, fastidioso col suo vocione e a volte, quando perdeva la pazienza, scappava dall'aula minacciando di rivolgersi al Direttore. Per fortuna i suoi bollori erano di breve durata, qualcuno lo riaccompagnava in aula come un agnellino mansueto.

– Mario, sei andato dal Direttore? – Gli chiesi un giorno.

– No, rispose.

– E perché?

– Perché in questa scuola comandi tu.

Mario, a modo suo, riconosceva la mia autorità morale nella classe.

La sua miopia è stato un problema enorme per me.

Un giorno, d'accordo con il Direttore, affidai la classe a un collega e accompagnai Mario a una visita oculistica prima e neurologica dopo.

Gli occhiali che gli furono prescritti e che ottenne per interessamento della scuola, non si dimostrarono per niente efficaci: quando leggeva, se li staccava dagli occhi. Eravamo ancora al punto di partenza.

* * *

Un bambino che vive gran parte del suo tempo nella strada impara lì, frequentando compagni di una certa risma, quei codici di comportamento che poi si radicano negli strati profondi della personalità

Scaturiscono di qui, credo, i modi ordinari di essere e di agire di un individuo.

Un soggetto che impara come si regolano i fatti violenti nelle contese, ostenterà forza fisica, abilità pericolose e minacce verbali ogni qual volta incapperà in una questione da dirimere.

Mario abitualmente in classe mi diventava un agnellino, anzi, per usare un termine calzante, un orsacchiotto giocherellone. Bastava poco, però, perché perdesse il senso della ragione, affioravano in lui, almeno come istinto di difesa, il senso della violenza e della prevaricazione.

Aveva un fratello che era tre anni più grande di lui e frequentava la stessa scuola. Spesso, anzi molto spesso, all'uscita dalla scuola venivano a questione con altri ragazzi ed essendo in due, erano quasi sempre nelle condizioni di imporre la loro forza punitiva.

Un giorno avvicinai questo fratello e lo rimproverai aspramente perché rovinava il fratellino e distruggeva quel che di buono io facevo per lui.

Mi rispose con un mezzo sorriso di scherno: – Maestro, io rovino Mario? – E' lui che rovina me!

Quando uscivano da scuola si potevano arrogare il diritto di essere spavaldi.

Un giorno, un solo giorno in tanti anni, successe qualcosa di strano. Andando via da scuola i due fratellini, prima di arrivare al cancello di ingresso, si misero uno alla mia destra e l'altro alla mia sinistra e si muovevano insieme a me. Chiesi loro cosa stava succedendo e Mario mi indicò un ragazzo sui tredici anni tristemente famoso tra gli

studenti della Scuola Media che aveva in mano un grosso coltello con lama a scatto e lo ostentava minacciosamente.

Capii la situazione, intervenni con le buone presso il ragazzo perché recedesse dai suoi propositi bellicosi. Non mi ascoltò e lo richiamai in maniera più forte e più decisa.

A questo punto lascio perdere i due fratelli nei confronti dei quali aveva qualche conto in sospeso e rivolse verso di me le sue minacce. Per fortuna solo a parole, poi si allontanò e i due fratelli ne approfittarono per raggiungere frettolosamente la loro casa.

* * *

Un anno, in quinta elementare, preparammo un meraviglioso programma di canti folcloristici e danze paesane che presentammo in un concorso nazionale dove fummo giudicati meritevoli e assegnatari di un "secondo premio" a pari meriti con altri.

Nel teatro in cui si svolgeva la manifestazione, durante la nostra esibizione, fummo applauditi con molto calore, fummo oggetto di vere e proprie ovazioni.

Uno dei protagonisti più importanti della classe, sotto questo aspetto, era Mario. Egli aveva una voce molto melodiosa e cantava con un impegno commovente. Nell'interpretazione delle danze paesane era il più bravo in assoluto. Si muoveva con un senso perfetto del ritmo; nelle sue movenze armoniose e nella varietà delle stesse, si dimostrava ricco di fantasia.

Il pubblico se ne accorgeva e gli tributava applausi calorosi "ad personam".

Mario era capacissimo di sentimenti molto belli, li notavamo sul suo viso in certi momenti musicali particolari.

Tra i tanti canti che stavamo imparando ce n'era uno chiamato: "U cant du trainiere". E' una melodia piena di suoni tristi che genera malinconia.

Mario si commuoveva nel sentire questo canto. Appoggiava il gomito sul tavolo e posava il mento sul fazzoletto che teneva con la mano sinistra. Non era plateale nei gesti, anzi era discreto. Avvertiva il manifestarsi di un sentimento che i suoni e le parole cariche di significati suscitavano in lui, lo coinvolgevano e lo toccavano sino al punto da dover ricorrere al fazzoletto per asciugarsi gli occhi gonfi di lacrime.

Anch'io non ero insensibile a questo canto perché mio padre era "trainiere". Suonavo sulla tastiera quella melodia con accordi minori che nella loro cadenza ritmica dovevano riprodurre i battiti degli zoccoli di un cavallo, in una strada solitaria, mentre il trainiere, solo nel viaggio diurno o notturno, affidava al canto lo sfogo della sua malinconia.

Io e Mario eravamo in perfetta simpatia" nel significato della parola greca sumpateia: avevamo lo stesso sentire, lo stesso soffrire.

Dovrò sempre ricordarmi di questo bambino che era capace di atti buoni e generosi, nonostante una certa crosta esteriore ne ostacolasse la trasparenza.

E' stato un po' sfortunato da sempre. Già la sua ridotta capacità visiva determinava, di per sé, una serie di problemi di difficile soluzione.

Che dire poi se nei momenti giusti della crescita e dello sviluppo sono venuti a mancare o erano precarie le situazioni che dovevano consentire un felice ed armonioso sviluppo della personalità?

* * *

Mario passò alla Scuola Media, ma non trovò nell'ambiente le condizioni per rimanere sereno, crescere, maturare, progredire nel cammino interrotto.

Tutto ciò che di buono c'era in lui regredì spaventosamente, tutto ciò che di male era assopito emerse con forza e virulenza e gli effetti disastrosi si fecero subito sentire.

Abbandonò anzitempo la scuola e, ormai adolescente, fece le esperienze più tristi e negative che si possano pensare.

Certe volte, quando mi metto in macchina per andare in campagna, passo davanti a casa sua perché spero di incontrarlo. Quando questo raramente mi succede, lo chiamo, mi viene incontro sorridente, mi saluta con rispetto e richiama alla sua mente e alla mia i bei tempi della sua fanciullezza nella Scuola Elementare.

Nico

E' un mio alunno di terza elementare che considero e stimo sia per le doti notevoli della sua intelligenza, sia per le prerogative pregevoli della sua indole.

Un interesse molto vivo lo sostiene nell'affrontare il complesso delle discipline scolastiche, ma sembra che abbia una particolare predilezione per lo studio della matematica.

In prima elementare, dopo i primi tre mesi di attività aveva preso gusto a curare alcuni aspetti della suddetta disciplina.

Aveva cominciato a imparare le tabelline della tavola pitagorica e, crescendo sempre di più il suo interesse, in poche settimane le imparò tutte.

Non ritenendosi soddisfatto, di sua spontanea iniziativa, continuò a imparare le tabelline dell'11, 12, 13, 14, 15.

A questo punto pregai Nico di fermarsi, anche perché io, detto con un eufemismo, non ero particolarmente allenato in tale genere di abilità

Oggi, in terza elementare, non considerando la normale attività didattica nella quale si distrae con risultati molto lusinghieri, è uno spasso per lui leggere alla lavagna numeri con 12 cifre nella parte intera e 6 in quella decimale.

* * *

Nico è un alunno sempre attento; è difficile che si distrae. Non litiga mai con i compagni; non è mai successo che qualcuno si sia lamentato di lui. L'intera classe riconosce che il maschietto più buono è lui. Parla poco, ma si esprime con buona disinvoltura quando viene interrogato. Desidera essere chiamato spesso alla lavagna, ma lo chiede con discrezione, alzando la mano.

Non dà fastidio, non è capace di dare fastidio.

Quando interrogato non azzecca la risposta giusta, i suoi occhi si arrossano e si riempiono di lacrime. E' pieno di orgoglio e non ci sta a fare brutta figura con il maestro e con i suoi compagni.

In questi frangenti il maestro sdrammatizza le situazioni perché nella vita capita a tutti di sbagliare. "Sbagliando sbagliando s'impara" diceva un'indimenticabile alunna di nome Antonella, in una mia lontana prima classe elementare.

Nico si rasserena e così , gradualmente forgia il suo carattere e alimenta lo sviluppo della sua intelligenza.

Come sarebbe una classe di scuola elementare se tutti gli alunni fossero come Nico?

Non è il caso di prendere in considerazione l'ipotesi che è assurda e perciò, improponibile.

* * *

Il motivo principale per cui ho pensato di prendere in considerazione questo meraviglioso fanciullo, come tipo da capire e da ricordare, è in ciò che sto per scrivere.

Alle dieci e mezzo, nella sua classe, si fa colazione.

Nico, di solito, consuma dei biscotti e prima di iniziare questa consueta pratica giornaliera, mi viene vicino, allunga il suo braccio con la mano piena di biscotti e me ne offre.

Lo fa tutti i giorni. Mi stupisce la sua costanza in questo gesto.

Rifiuto sempre, gentilmente, i biscotti ma apprezzo enormemente la sua generosità che traspare non solo dal gesto fisico del donare, ma anche e soprattutto dal suo sorriso che è un incanto e dalla espressione particolare con la quale si atteggia il suo viso.

Quando Nico, nella sua generosità mi offre biscotti che io non voglio sottrarre alla sua alimentazione, forse non si rende conto che offre a me qualcosa che io apprezzo più dei biscotti.

Egli mi offre un esempio raro di squisita cortesia. Resto estasiato a considerare i nobili sentimenti che gli nascono dentro e che gli affiorano sul viso. Sono sentimenti di gratitudine, di simpatia, di solidarietà di amicizia.

Avverto nel rispetto che Nico mi dimostra che si è stabilito un reciproco rapporto di vicendevole stima tra l'alunno e il maestro.

Lui, anche con il mio aiuto, con i miei stimoli, con il mio incoraggiamento, con il mio costante entusiasmo che mi ritrovo quando sono a scuola nelle funzioni di maestro, migliorerà la sua formazione umana e i risultati dell'apprendimento; sposterà sempre più avanti i traguardi a cui tendere lungo il cammino della conoscenza.

Ad alunni come Nico ed anche ai genitori, uscendo dal mio riserbo e forse sbagliando per eccesso di zelo nell'indicare una meta lontana, io dico: – Che ve ne pare di un avvenire da ingegnere?

Trattasi, ovviamente, di una proposta senza pretese, ma non credo che sia dannoso immaginarsi un lontano dignitoso e prestigioso progetto di vita.

Chiaramente, però, la vita è imprevedibile.

Chissà se le situazioni, evolvendosi, potranno determinare risultati precisi in tal senso!

Auguri, Nico!!! Il tuo maestro, anzi uno dei tuoi maestri, visto come ci ha ridotti la nuova legge sulla Scuola Elementare, certamente, con discrezione, ti seguirà sempre.

Sempre?

Sino a quando?

Anna

Sono passati più di vent'anni da quando ti ho avuto mia alunna, per quattro anni, in una classe di scuola a tempo pieno.

Tu vivi ora molto lontana dal paese dove sei nata ed io, oltre che un felice ricordo, ho un vivo senso di gratitudine nei tuoi confronti.

Dopo tanti anni vissuti in Germania ove hai effettuato gli studi, ritornando a Ceglie nel periodo delle ferie, puntualmente sei venuta a trovarmi e mi facevi cosa assai gradita ricordandomi gli anni belli della tua fanciullezza vissuti nella Scuola Elementare.

Spero proprio di essere degno dell'immagine positiva di me, maestro, che ancora conservi nei tuoi ricordi.

Anch' io ho piacevoli e precisi ricordi di te. Eri una bambina timida, figlia di contadini intelligenti, onesti, concreti.

Di proposito mi prodigavo perché il tuo inserimento nella scuola ti aiutasse a vivere con serenità e giovamento la tua vita di alunna.

Ho avuto a che fare spesso con alunni timidi che erano, per altro, molto intelligenti. Ero convinto che, accordando loro tutta la fiducia possibile e curandone la socializzazione, rendevo più agevole lo sviluppo armonioso delle doti della loro intelligenza.

Ricordi quando ti interrogavo in matematica? L'arguzia che dimostravi in questa disciplina mi forniva elementi validi per una seria valutazione di te.

Tu sai, però, che non rientrava nei miei compiti occuparmi di matematica, lo facevo quasi di straforo perché erano le attività musicali che mi impegnavano in quell'esperimento di scuola a tempo pieno.

Dopo la conclusione delle elementari tu partisti in Germania, emigrante insieme ai tuoi genitori e per tanti anni non ti ho più rivista.

Ma quando, ragazza ventenne, sei venuta a trovarmi, nel sentirti parlare mi è sembrato di non credere a me stesso.

Non c'era in te ombra di timidezza, dimostravi una spigliatezza sorprendente, il tuo scilinguagnolo mi incantava, il tuo argomentare era logico, convincente.

Mi meravigliavo di te anche perché ti scusavi con me per il modo, a parer tuo, impreciso di esprimerti in lingua italiana. Infatti, avendo tu studiato lingue in Germania, ne parlavi quattro correntemente: italiano, francese, inglese e tedesco e ti proponevi di studiare il russo.

Anna, in base alle ultime notizie che ho di te, so che lavori in un'azienda che ha rapporti di interscambio con l'estero.

Spero che tu sia felice, che ti senta realizzata nel lavoro che svolgi; spero, inoltre, che il ricordo delle cose belle ti aiuti ad affrontare con ponderatezza e con saggezza la vita con cui, giorno dopo giorno, sei alle prese.

Quando mi capita di essere particolarmente assorto nei miei pensieri e da essi mi lascio trasportare, ho l'impressione che si sgrani in me un'ideale e metaforica corona fatta di tanti bambini tra i quali, Anna, ci sei anche tu.

Luisa

Sono in un supermercato per fare la spesa e mi vedo osservare da un papà che mi addita al figlioletto che tiene per mano.

E' il maestro di Luisa, gli dice. Lo riconosco subito, mi avvicino, lo saluto e gli chiedo notizie di Luisa. – Sta bene, mi risponde, lavora in un laboratorio di confezioni artigianali.

Sono contento delle notizie fornitemi, prego il cortese genitore di salutarmi la mia ex alunna, mi accomiato da lui e continuo ad occuparmi del mio compito del momento.

* * *

L'occasione che mi è stata data stimola la mia riflessione e mi lascio trasportare nel tempo in cui incontrai e mi occupai di un'alunna fortemente presente nei miei ricordi di maestro e che non ho più rivista dopo gli anni della sua fanciullezza vissuti nella Scuola Elementare.

Avevo iniziato la prima classe da una decina di giorni e una mattina mi vidi arrivare una bimba, per l'appunto Luisa, accompagnata dalla sua mamma. Era già stata avviata in un'altra classe e, per motivi che ignoro, fu trasferita nella mia classe.

Osservandola attentamente e adeguatamente ragguagliato dalla madre mi resi conto che la bimba aveva problemi che avrebbero comportato risvolti particolari in ordine alla socializzazione e all'apprendimento. Era impaurita oltre misura; sembrava un gattino selvatico spaventato, staccato dal suo ambiente.

Anche il suo modo di muoversi, impacciato, risentiva del suo stato di profondo turbamento, oltre che delle obiettive personali condizioni di salute. La scuola mi affidava un compito oltremodo difficile e metteva a dura prova la mia capacità di affrontare decorosamente e proficuamente la situazione. Non avevo il conforto e il supporto dell'esperienza giacché nel passato non mi era capitato un caso del genere.

Dopo un leggero, iniziale turbamento, interrogai la mia coscienza di educatore, mi richiamai al senso del dovere e mi sentii disponibile a impegnarmi in favore della bambina.

Volutamente mi esimo dall'evidenziare più di tanto la complessità dell'elemento che ha determinato la mia riflessione. A suo tempo mi adoperai, con discrezione, per avere un quadro preciso della situazione giacché doveva essere consequenziale il mio intervento in ordine alle attività didattiche.

Cinque anni di tempo per seguire una bambina sono certamente tanti, sono formati da tanti giorni, da tantissimi istanti in cui il maestro è permanentemente impegnato ad avere presenti le esigenze di una bimba, a non perderla mai di vista anche ai fini della sua incolumità fisica.

Ho sistemato sempre vicino a Luisa una compagna particolarmente sensibile, disponibile ad aiutarla quando ne avesse avuto bisogno.

Spesso Luisa piangeva e io intervenivo per interpretare il suo pianto. Di solito aveva bisogno di andare in bagno, ma per questo e per altri bisogni abitualmente si esprimeva col pianto.

Nell'economia del tempo a mia disposizione c'è stato sempre spazio giornaliero per Luisa, per suscitare in lei interesse per l'apprendimento. Pazientemente la seguivo in quell'allenamento costante, ma non assillante, che è la dedizione e l'applicazione per fare, per crescere, per realizzarsi prendendo gusto alle tante cose belle e interessanti che si possono realizzare in una scuola.

Molto lentamente e con gradualità ho potuto prendere atto del disgelo che avveniva in Luisa. Cominciò a far uso della parola per esprimersi, diventò più serena, più socievole, più disponibile nel lavoro scolastico e nell'accettazione della realtà in cui era inserita.

Lei voleva sicuramente affetto dal maestro e dai compagni e quando si sentiva contenta diventava euforica a tal punto da creare qualche problema. A volte si avvinghiava così fortemente a una sua compagna da farla soffrire tanto che dovevo intervenire perché liberasse dalla stretta dolorosa la malcapitata compagna.

Un giorno, facendomi scrupolo dei bisogni di Luisa chiesi a chi di dovere e ottenni l'insegnante di sostegno per la bimba.

D'allora in poi Luisa poté usufruire oltre che dell'apporto del sottoscritto e dei compagni, della presenza qualificata della maestra di sostegno e dei vari componenti della Commissione di esperti che operava nell'ambito della scuola.

Un giorno chiesi a Luisa: - Quanti maestri hai? – Alzò il braccio, puntò verso di me il suo indice volendo significare che ero solo io il suo maestro.

Non ero stato sicuramente migliore degli altri operatori scolastici che si erano adoperati per l'istruzione e l'educazione di Luisa però sono stato il maestro che per un periodo di tempo molto lungo mi sono fatto carico con affetto e con apprensione dei bisogni di una bimba che meritava un'attenzione particolare perché anche per lei la scuola fosse un'occasione di crescita e di promozione umana.

Un giorno mi dovrà pur capitare di incontrare la mia indimenticabile alunna, con il viso irradiato dal sorriso che, ormai, le era abituale negli ultimi tempi della sua permanenza nella Scuola Elementare.

Giusi

Nell'atrio della scuola incontro una collega, ci scambiamo i saluti e faccio conoscenza di Giusi, un'alunna che a lei si accompagna.

Giusi è una bimba non vedente che frequenta la seconda classe elementare e con lei intavolo una piacevole conversazione.

Intuisco subito due cose importanti: Giusi è una bimba molto intelligente che dimostra una piena disponibilità nel collaborare con i suoi maestri del modulo; i maestri, in ottima intesa tra loro, attendono all'educazione della bambina con un impegno notevole che ben si riscontra in ciò che la bambina realizza. La maestra di sostegno ha la competenza didattica necessaria e credo proprio che nel modulo ci siano le condizioni ideali per realizzare in maniera ottimale l'educazione della bimba.

Le autorità didattiche e comunali si sono dimostrate sensibili alle esigenze della bambina e hanno messo a disposizione sua e degli insegnanti i sussidi necessari che la specificità del caso richiede.

Giusi mi rivolge alcune domande alle quali volentieri rispondo, appagando la sua curiosità

Ella mi parla dei risultati del suo apprendimento, anzi va in classe per prendere i quaderni dei compiti e sottoporli alla mia attenzione.

Non conosco il sistema Braille e non sono in grado di valutare il grado di preparazione raggiunto dalla bambina, ma la maestra di sostegno, che intanto si è unita al nostro gruppetto, mi informa che Giusi, nel suo sistema di lettura e di scrittura, partecipa alle esercitazioni didattiche dei compagni di classe e i risultati del suo apprendimento sono molto lusinghieri.

E' arrivato il momento di porre termine alla breve conversazione, saluto Giusi con affetto, mi congratulo con le maestre e mi accomiato da loro.

Entro nella classe di un'altra collega e, uscendone qualche minuto dopo, mi perviene, tramite il bidello, un messaggio di Giusi: sono atteso nella sua classe.

Non posso scontentare la bambina. Entro in classe e mi viene consegnato un foglio sul quale Giusi, con la sua macchina ha scritto, e la maestra ha tradotto per me: «Questo maestro è un tesoro».

Ti sono grato, Giusi, per come mi qualifichi. Conserverò con cura il messaggio che hai scritto per me, ha il valore di una medaglia che mi viene assegnata sul campo nel mentre va concludendosi la mia carriera scolastica.

Mi fa piacere avere incontrato una bimba che può agevolmente e gioiosamente realizzarsi nei primi gradi dell'istruzione e dell'educazione; mi fa piacere aver potuto constatare che un gruppo di colleghi si sentono compenetrati dall'importanza del loro lavoro e che sanno fondere competenza e affetto per rendere possibile la crescita umana di una bimba bisognosa di sentirsi circondata da persone che le vogliano bene.

In memoria del mio amico Ins. Giuseppe Di Cè

Era il 2 di Novembre dell'anno 1991, ore 10. Io e il mio amico Giuseppe Di Cè eravamo all'interno del cimitero del nostro paese. Avevamo davanti un ampio, grandioso scenario di quel luogo sacro ove una moltitudine di persone si muoveva in tutte le direzioni per poi sostare davanti alle tombe dei propri cari.

Fu anche l'ultimo nostro incontro.

A distanza di pochi giorni il mio amico, al Cimitero vi ritornò nelle sue spoglie mortali. Il suo cuore, improvvisamente, aveva cessato di battere determinando, imprevista, la conclusione della sua esistenza terrena.

La sera di mercoledì 6 di novembre, a sera inoltrata era davanti al televisore per godersi una partita di calcio tra squadre che si disputavano una coppa europea.

Nelle prime ore della mattina successiva la moglie, che era andata a dormire in anticipo, svegliandosi notò l'assenza del marito. Si alzò, lo cercò, lo trovò seduto in poltrona davanti al televisore: senza vita.

* * *

Come usano fare due grandi amici che per caso si ritrovano, nel nostro ultimo incontro parlammo di tante cose che ci potevano interessare.

Parlammo soprattutto di scuola, del nostro modo di sentire il nostro impegno civile in ordine ai problemi educativi. Ci soffermammo nel considerare i nostri traguardi finali nella scuola. Lui era nel tratto conclusivo della sua carriera; pochi mesi ancora e sarebbe approdato alla pensione.

Avevo saputo in precedenza che una valvola del suo cuore faceva capricci e gli consigliai di concedersi tutto il riposo necessario per curare in modo adeguato il male che lo aggrediva.

Mi rispose che non se la sentiva di abbandonare anzi tempo i suoi alunni. Si riprometteva di farlo ad anno scolastico terminato.

Mentre parlavamo si avvicinò un fanciullo, un suo alunno il quale salutò il maestro e lo baciò.

Nel bacio di quell'alunno c'era tutto l'affetto, il rispetto, la stima, la gratitudine nei confronti del maestro di Scuola Elementare, figura di professionista che si stampa nel cuore e nella mente dei bambini e rimane indelebile per l'intera vita.

Sono tanti gli alunni che conserveranno un gradito ricordo di questo bravo e amato maestro. Egli, nella scuola non era uno che si limitava a parlare di valori, era il maestro che i valori li incarnava e li trasmetteva.

La sua vita era un esempio concreto di coerenza e di adesione ai principi di una pedagogia ancorata ai valori del Cristianesimo da cui scaturivano i suoi convincimenti, il suo modo di essere, di sentire e di operare.

Tante persone, tante famiglie gli saranno immensamente grate perché in questa nostra Ceglie egli è stato un seminatore di bene, un testimone credibile, verace.

Anche la categoria dei maestri si sente orgogliosa di questo collega, esempio limpido di professionista serio, preparato, disponibilissimo nella vicendevole collaborazione.

Noi due, siamo stati amici per una vita intera, negli anni della nostra giovinezza ci siamo reciprocamente influenzati anche nel ricercare, nel perseguire una più interiore adesione alla concezione cristiana della vita.

Giuseppe aveva avvertito prepotente il bisogno di un impegno totale nella società civile e nella Chiesa.

Questo impegno gradualmente cresceva e lo si riscontrava nella dedizione con cui operava e nella tensione morale che lo sosteneva nel proposito di spendersi in favore degli altri che considerava fratelli.

Approfondì in maniera seria i principi cardini della fede cristiana e, senza limiti, con la costanza dei forti si dedicò alla realizzazione del suo progetto di vita: amare e servire Dio, amarlo e servirlo nelle creature.

Si dedicò, oltre che all'insegnamento nella Scuola, all'educazione religiosa dei bambini e si prodigò con tutti come uomo di pace, come operatore di bene, come specchio delle virtù cristiane.

Giuseppe Di Cè è stato un professionista simpatico alla gente, benvenuto, stimato.

La sua immagine resterà scolpita nei cuori di tanti e, nonostante la sua morte, per molti anni continuerà ad essere spiritualmente presente e a svolgere una proficua opera di magistero e di apostolato cristiano.

Davanti alla tomba di mia madre

Sosto pensoso, o mamma, davanti alla tomba che racchiude i tuoi resti mortali e m'immergo nel tuo sguardo impresso nella porcellana.

Come sei triste, mamma! Chissà quali pensieri attraversavano la tua mente nel momento in cui affidavi a una lastra di celluloidi i tratti del tuo viso!

Anche a me, del resto, capita spesso che qualcuno noti sul mio viso un'abituale diffusa malinconia ed io stesso guardandomi allo specchio, rivedo nelle mie sembianze le tue sembianze. Ti somiglio, mamma, nella carne e nell'anima.

Recentemente una bimba di seconda elementare mi faceva conoscere, tramite la sua mamma, una sua valutazione di me maestro molto lusinghiera, però, aggiungeva, lei soffriva per me per il fatto che mi vedeva abitualmente triste.

In seguito ho fatto il possibile per dare alla bimba una più vera e varia immagine di me. Ovviamente in corrispondenza di quelli che sono i tratti fondamentali della mia personalità risultati di tante vicissitudini che, scavando profondamente nella mia umanità, hanno notevolmente influenzato il mio modo di essere e di operare.

Nella vita della nostra famiglia non sono mancate, mamma, le sofferenze dovute soprattutto a ristrettezze economiche ma, vivaddio, abbiamo avuto anche tanta serenità e tanta gioia di vivere. Ci univa un grande affetto che derivava anche dai rapporti di assoluta fedeltà e lealtà che intercorrevano tra te e nostro padre.

L'immagine della donna che tu eri, mamma, non è riscontrabile nell'epoca attuale.

Nelle mie riflessioni di carattere storico, pensando ai tanti avvenimenti che proponiamo da studiare agli alunni, a volte di dubbio valore formativo, mi propongo di far loro conoscere la storia del nostro recente passato in cui protagonisti sono stati i nostri

papà le nostre mamme, i nostri contadini, i nostri artigiani, i tanti poveri che languivano nell'indigenza e nelle malattie e i pochi Signori che erano padroni di gran parte del territorio e che diventavano arbitri dei destini di tante famiglie.

Vogliamo, mamma, idealmente far scorrere alcune immagini di te, del tuo modo di dedicarti alla famiglia in momenti precisi della nostra comune esistenza?

Soffermiamoci su alcune giornate invernali dell'anno 1937.

La mattina alle cinque, il babbo, carrettiere, era pronto per recarsi al lavoro. Nella nostra casa monolocale con due alcove, dormivamo cinque figli: tre fratelli da una parte e due sorelle dall'altra. Il letto matrimoniale occupava buona parte dell'unica stanza. Il fratello più grande, Rocco, aveva quindici anni, doveva raggiungere la bottega artigiana ove aveva iniziato a imparare il mestiere di meccanico; la sorella Maria di anni dieci, io di otto e Vito di sei dovevamo essere accuditi e messi in condizione di avviarci a scuola. Rimaneva con te, mamma, Anna di anni quattro.

I tuoi compiti giornalieri erano inesauribili. Non avevamo l'acqua in casa e dovevi procurartela alla fontanina pubblica. I panni da lavare erano tanti e tutto andava fatto a mano.

Gli elettrodomestici erano di là da venire. Non avevamo nemmeno l'energia elettrica e la sera un lume ad olio o a petrolio rischiava la nostra casa.

Ricordo però, con piacere, il fuoco che ardeva nel nostro camino; la legna non ci mancava e almeno quella era abbondante.

Poi tu riempivi di carboni accesi un braciere in ottone e attorno ad esso ci sistemavamo tutti per riscaldarci.

Non conoscevamo altra fonte di riscaldamento.

Non ho ricordi di te, mamma, ferma, con le mani inoperose.

Dalla mattina alla sera avevi sempre qualcosa da fare: eri sarta e cucivi, rattoppavi vestiti, facevi la calza, stiravi, sbucciavi fave, mandorle, cernevi la farina e si faceva il pane che poi trasportavi al forno pubblico.

Da ragazzo non mi sono mai saputo spiegare come facevi a muoverti disinvoltamente e in perfetto equilibrio gravata da pesi scomodi che trasportavi situandoli sul capo.

Noi non ci fornivamo dal negozio pubblico di generi alimentari per cui tutti i cibi si preparavano in casa. Si pensi alle orecchiette, ai maccheroni, ai dolci: quanta fatica e abilità si richiedeva per preparare il tutto!

Le tue mani, mamma, erano meravigliose quando ricamavano, intrecciavano rami e steli di paglia per ricavarne cesti utili per le necessità della famiglia.

Tante volte tu dovevi andare in campagna e allora noi figli ci autogestivamo con la maggiore responsabilità dei più grandi.

In campagna seminavi grano e legumi nei solchi che il cavallo con l'aratro, sotto la guida del babbo, aprivano nei nostri terreni, raccoglievi olive che erano la principale fonte del nostro relativo benessere, ripulivi delle erbe moleste i nostri campi seminati a grano...

Mi fermo qui, mamma: ci siamo fatti compagnia e abbiamo percorso itinerari di vita che insieme abbiamo vissuto.

Tu sai che tuttora insegno nella Scuola Elementare e mi considero fortunato perché non mi sono mai venute meno la benevolenza degli alunni e la stima dei loro genitori.

I miei estimatori certamente non sanno che quel poco o tanto di buono e di positivo che mi ritrovo in termini di serietà nell'impegno e di costanza nella dedizione e nel rendimento, io l'ho imparato alla scuola di mamma e di papà

Ciao mamma, mi allontano da questa tomba e non voglio lasciarti sola: vieni con me, ad abitare nei miei pensieri.

Mio Padre*

Quante volte mi succede che ho un libro per le mani, oppure sono al pianoforte per mettere insieme quattro accordi di una musica a volte allegra, a volte triste; magari sono in campagna per compiere qualcuno dei miei lavori preferiti e mi accorgo che pensieri spontanei sorgono nella mia mente e mi allontanano da questi luoghi, da questo tempo presente e con essi mi inoltra nel passato della mia fanciullezza.

In un groviglio di ricordi sempre vivi, si delineano chiare le fattezze di una persona che mi fu e mi è tuttora cara: mio padre. Spesso è lui che si impossessa dei miei pensieri.

Faceva il carrettiere e alle cinque di tutte le mattine era pronto per avviarsi al lavoro. Solo la pioggia, la neve o qualche indisposizione fisica avrebbero potuto trattenerlo a casa, ma i miei ricordi escludono che tali eventualità siano verificate.

C'era sempre qualche vettura che lo impegnava, spesso si recava nella nostra campagna per accudire a lavori vari ma soprattutto per effettuare lavori di semina con il cavallo che tirava l'aratro.

Bisognava provvedere al pane e alle necessità della numerosa famiglia: moglie e cinque figli.

In quei tempi non c'era assistenza sanitaria gratuita, non c'erano assegni familiari, non c'era indennità di disoccupazione. Quei pochi soldi che mio padre guadagnava in parte servivano alla famiglia e una quota non trascurabile era destinata a medici, ospedale, e farmacie.

Ma non era alle cinque di mattina che iniziava la giornata di mio padre. Alle tre di notte si allontanava dal letto matrimoniale, si recava nella stalla per provvedere alla alimentazione del cavallo e, mentre questo mangiava, si stendeva in una vicina cassa piena di paglia. Aspettava che terminasse per rigovernarlo una seconda volta.

Il cavallo è stato molto importante per la vita della mia famiglia. Anche adesso, quando mi capita di vedere un cavallo penso a mio padre e lo vedo sopra un traino.

Un giorno effettuò un trasporto di sansa da Ceglie a Ostuni e io chiesi e ottenni di andare con lui.

Il traino era carico di sacchi e non c'erano le tavole laterali di protezione. Avevo circa sette anni e mentre tentavo di giocare sui sacchi, improvvisamente caddi verso la parte interna della ruota.

Hisc!!! Gridò mio padre al cavallo con tutto il fiato che aveva in gola e tutta la forza della disperazione.

Il cavallo credo avesse capito il senso di quel grido disperato. Si fermò all'istante. Un passo che avesse ancora fatto in avanti avrebbe impedito a mio padre di allungare il braccio e acciuffarmi nel momento in cui precipitavo all'in giù. Sarei stato schiacciato dalla ruota.

Quando a sera inoltrata mio padre ritornava dal lavoro, tante volte inzuppato di pioggia, sistemava il cavallo nella stalla, poi si metteva vicino al fuoco per asciugarsi i vestiti fradici e aspettava me che a quell'ora ero solito venire dalla chiesa di San Giocchino. Mi voleva vicino e alla luce di un lume a petrolio, mi aiutava nei compiti di scuola.

Qualcosa riuscivo a imparare, ma, a dire il vero, a quell'ora tarda facevo fatica a stare sveglio, anche a causa dei tanti giochi con i quali, durante la giornata, mi ero affaticato in mezzo alla strada.

Avevo più voglia di dormire che di studiare.

Non sempre riuscivo a partecipare alla recita del rosario, pratica religiosa di tutte le sere, non sempre riuscivo a cenare e, rannicchiato sopra un sacco di biada, venivo preso da un sonno profondo.

* * *

Mio padre non si concedeva soste nella sua attività lavorativa. C'erano, è vero, le domeniche, le feste comandate, le giornate di pioggia e di neve; altre occasioni per distrarsi e per riposarsi non ce n'erano.

Era profondamente radicato nella mentalità di uomini come lui che il lavoro era un preciso dovere dell'uomo, anche perché urgevano imperiosi i bisogni di una famiglia.

Ricordo, però, che attribuiva tanta importanza alla scuola, all'istruzione, alla lettura.

Io sono stato sempre convinto che aveva la stoffa dell'intellettuale. Lui non poteva esserne consapevole perché un figlio di lavoratori già dalla nascita era destinato a svolgere lavori manuali; altre mete non era pensabile che se le potesse porre, sia pure a livello di desiderio, di aspirazione.

I nobili, i proprietari terrieri erano i soli che potevano programmare per i loro figli un avvenire di medici, avvocati, ingegneri, professori ...

Un certo grado di cultura potevano raggiungerlo anche persone dei ceti popolari, però a certe condizioni: entrare negli Ordini religiosi e farsi frati oppure preti. Per farsi prete era ugualmente problematico perché di soldi per pagarsi gli studi ce ne volevano tanti.

A volte c'erano benefattori che se ne assumevano l'onere per concorrere alla formazione di un sacerdote.

All'inizio di questo secolo su cento persone solo dieci potevano raggiungere un grado minimo d'istruzione.

Le donne erano quasi tutte analfabete. Mia madre che apparteneva a una famiglia abbastanza agiata poteva considerarsi fortunata se aveva potuto frequentare la seconda classe elementare.

Mio padre si sentiva orgoglioso di far valere un'istruzione superiore con la sua quarta classe elementare.

Scriveva con una grafia elegante e armoniosa e si esprimeva con concetti chiari e ben collegati.

Nella Grande Guerra del 1915/18 era stato sergente maggiore nel Reggimento Cavalleggeri di Umberto I. Gli erano stati affidati compiti delicati come quello di "portaordini", elemento di collegamento tra i Comandi Militari sui monti del Carso. Con orgoglio mi raccontava che si muoveva velocemente a cavallo tra le pallottole e le granate che varie batterie di mitraglieri facevano esplodere uccidendo tanti giovani soldati impelagati in una guerra di trincee e di postazioni.

Tutte le domeniche mio padre comperava il giornale "La Gazzetta del Mezzogiorno". Lo leggeva nella giornata di domenica e nell'entrante settimana, in tutti i ritagli di tempo sia a casa sia in campagna e niente gli sfuggiva del voluminoso giornale domenicale.

Inoltre aveva preso gusto a leggere i vari libri che arrivavano in casa. Lesse "I promessi sposi", "Quo vadis", "Fabiola", parte della Bibbia ...

Quando il tempo a disposizione era tanto a causa delle condizioni atmosferiche, la sua dedizione alla lettura era di lunga durata tanto che mia madre lo rimproverava perché trascurava le necessità della famiglia.

Mio padre era un gran lavoratore, però, se motivi di forza maggiore lo trattenevano in casa, non aveva abilità particolari ed era restio ad abbandonare l'amata lettura.

Sentiva profondamente il fascino della cultura.

Una sera, era vicino il giorno della sua dipartita, mi domandò: - Come vanno i tuoi studi all'università? – Bene papà gli risposi, ho preso trenta agli esami di filosofia. Vidi i suoi occhi riempirsi di lacrime.

Si sentì giustamente orgoglioso nell'apprendere che un suo figlio si realizzava dignitosamente negli studi lavorando di giorno e studiando di notte.

Ora le ossa del papà mio sono in una fredda tomba al cimitero, l'anima è sicuramente in paradiso.

Nel mio cuore egli è sempre vivo, più vivo di prima.

** Questo lavoro su mio padre, nella prima stesura, era una poesia in dialetto Cegliese utilizzata in una manifestazione della scuola per genitori. Qui è stata elaborata in prosa e, per alcuni aspetti, ampliata.*

Sabato 8 Maggio festa della mamma

E' una delle tante ricorrenze quella della "festa della mamma" che gli insegnanti possono prendere in considerazione come obiettivo educativo da inserire nel proprio piano di attività educative e didattiche.

Personalmente ho sempre attribuito a questa ricorrenza una giusta importanza, di là dalle finalità consumistiche insite nello stesso concetto di festa e nelle intenzioni di quanti vedono in questa circostanza l'occasione per realizzare cospicui guadagni.

L'iniziativa festosa, perde tutti gli orpelli consumistici per diventare un'occasione di riflessione e di svago da dedicare all'incomparabile creatura che è la mamma.

Quando ero maestro unico di una classe, mi era estremamente facile intraprendere un'iniziativa che dovevo concordare solo con i miei alunni. Ora siamo in un'organizzazione a modulo e il singolo maestro può sentirsi limitato nella sua libertà e nella sua capacità creativa e realizzatrice.

Come insegnante di educazione musicale, ho già il consenso delle mie colleghe, ci impiegherò poco per mettere a punto un piacevole programma musicale.

Nel repertorio collaudato dei miei alunni ci sono vari canti per la mamma, alcune danze popolari, esercizi di ginnastica ritmica ed artistica sostenuti dai suoni della mia tastiera.

Arriva la mattina dell'8 maggio.

Alle ore 8 e mezzo mi sistemo con l'organo elettronico al centro dell'aula. Davanti hanno preso posto, ben ordinati, 40 alunni; alle mie spalle si sistemano le mamme.

Si dà il via alla manifestazione. "Tanti auguri a te", espressi da un coro di voci argentine, comincia subito a creare un'atmosfera di tenerezza e simpatia.

L'omaggio canoro prende maggiore consistenza man mano che si procede nella scaletta delle cose da fare.

Aumenta l'impegno, l'entusiasmo, il calore dei bambini e, osservando attentamente le mamme, ti accorgi che i loro occhi luccicano ... E' inevitabile.

C'è stato un momento curioso in cui una bimba, rivolgendo i suoi gesti espressivi verso la mamma che le era dirimpetto, è riuscita a farla piangere di commozione.

Si dava il caso che quella giovane mamma, circa vent'anni prima, era stata mia alunna in un indimenticabile quinquennio di scuola a tempo pieno nella quale ero incaricato dell'educazione musicale. Anche lei aveva partecipato a tante iniziative analoghe e ora riviveva, attraverso l'esperienza della sua bambina, i momenti belli della sua fanciullezza.

Ma avevo alle spalle altre cinque giovani mamme anche loro protagoniste, tanti anni fa, nella mia scuola che è stata sempre bella anche, e soprattutto, per via della musica considerata disciplina scolastica di dignità e prestigio non assolutamente inferiore alle altre.

* * *

Il pomeriggio di giovedì 6 maggio, con la collaborazione di una maestrina supplente presente in una delle due classi del modulo avevo messo insieme gli alunni per ripassare il programma dei canti della manifestazione.

Quella maestrina, anche lei, era stata mia alunna tanti anni fa, e anche lei, a suo tempo, aveva partecipato ad iniziative festose e canore che nella mia scuola non erano mai mancate.

Ad un tratto, guardandola negli occhi mentre eseguivamo i nostri canti, mi accorsi che piangeva. Subito si presentarono alla mia mente alcune circostanze che, purtroppo, mi erano sfuggite.

Alla fine della quarta classe elementare la sua anziana maestra andò in pensione e le subentrò una giovane maestra che doveva completare il secondo ciclo della scuola elementare di quella scolaresca.

Era la mamma della nostra maestrina supplente.

Quella maestra insegnò per pochi anni. Un male incurabile l'aggrèdi e a distanza di un anno se la portò via.

Mentre io facevo eseguire ai miei bambini i canti per la mamma, la maestrina supplente piangeva la sua mamma che l'aveva lasciata orfana negli anni della sua adolescenza.

Le chiesi scusa per l'involontario dolore che le avevo arrecato.

Spiegai tutto ai miei alunni. Spiegai loro che, certe volte le mamme non "imbiancano" perché ... perché se ne vanno prima.

Esperienza didattica

**nel primo progetto di Scuola a tempo pieno in Ceglie Messapica periodo
1.9.1973 - 31.8.1979**

A fine giugno 1973, sono insegnante elementare di ruolo nella scuola di Villa Castelli, accolgo l'invito del Direttore didattico del Primo Circolo di Ceglie Messapica per essere utilizzato come insegnante di canto e musica nella scuola a tempo pieno di prossima attuazione.

Avevo da pochi anni iniziato a fare il maestro nella Scuola Elementare e non mi sarei mai aspettato che qualcuno mi proponesse un'attività della mia vita giovanile svolta come organista nella efficientissima e frequentatissima chiesa di san Rocco in Ceglie Messapica.

Quanti ragazzi, quanti giovani, quanti adulti ho interessato con il canto in quel periodo!

Avevo considerato chiuso per sempre quel genere di attività ne avevo svolto già un'altra totalmente diversa nella Sede Provinciale ACLI di Brindisi, inoltre mi ero dedicato come autodidatta agli studi pedagogici dai quali mi aspettavo una svolta nella mia vita: desideravo approdare alla scuola come insegnante.

I miei sforzi erano stati coronati da successo, la meta desiderata era stata raggiunta ed ecco, stranezza delle vicende della vita, in una scuola statale che vuole rinnovarsi per offrire maggiori opportunità educative ai fanciulli, mi viene proposto l'insegnamento di canto e musica.

Inizio nella scuola a tempo pieno un'attività che mi avrebbe impegnato per sei lunghi anni, collaboro con un gruppo di maestri che ha una vasta esperienza di insegnamento e una preparazione culturale di grado molto elevato.

Sono consapevole che mi cimento in un compito educativo poco praticato nella Scuola Elementare e sento che dovrò tirare il meglio e il massimo dalla mia preparazione e dalla mia capacità d'impegno. Nei miei propositi, oltre che evidenziare il valore formativo della musica e sollecitarne un'attiva e sentita adesione, dovrei essere di amalgama tra i colleghi in modo che i vari insegnamenti disciplinari contribuiscano unitariamente a potenziare la valenza formativa della scuola.

* * *

A tutti credo risulti quale considerazione si abbia dell'educazione musicale nelle scuole del nostro Paese.

Se affermo che la musica viene considerata come la cenerentola di tutte le discipline educative, non penso di esprimere un'opinione molto lontana dal vero.

Le eccezioni, che pur ci sono, non modificano il quadro generale.

Ricordo di aver letto in una rivista specializzata che nel nostro Paese s'impartisce un insegnamento musicale di livello non superiore a quello di Paesi del Terzo Mondo.

Non si salverebbe nessun tipo di scuola, nemmeno i Conservatori di musica che formano gli specialisti di singoli strumenti.

In effetti, per insegnare educazione musicale nelle scuole, oltre alla competenza specifica, bisognerebbe che i docenti potessero disporre di un bagaglio culturale di ampio respiro.

Ci sono Conservatori di musica in altri Stati, specie in quelli dell'Est, di livello universitario dove si può apprendere la musica ad altissimi livelli e una cultura generale adeguata.

Da noi tutta l'organizzazione degli studi musicali attende una rielaborazione e una riorganizzazione.

* * *

Il mio coro è costituito da un centinaio di fanciulli che frequentano le classi di "scuola a tempo pieno".

Dopo il piacevole impatto iniziale con la nuova attività canora ha inizio e si sviluppa la nostra crescita musicale e gradualmente siamo nelle condizioni di imparare canti a una a due ed anche a tre voci pari.

Quando eseguiamo l'"esaltano i cieli Iddio la tua gloria" a due voci di Beethoven; "Il cantico delle creature di San Francesco d'Assisi" a due voci di P.M. Stella; "I cieli immensi narrano" a tre voci di B. Marcello, cascate di suoni argentini sgorgano dalle ugole di tanti fanciulli e si generano effetti indescrivibili sugli stessi esecutori e sull'uditorio.

In una delle prime manifestazioni di fine anno nel teatrino della scuola gremita di gente, presenti il Direttore e due Ispettori scolastici, un Ispettore, impressionato per l'impegno con il quale gli alunni interpretavano una serie di canti del folclore nazionale, si chiese se per caso non stregavo gli alunni per ottenere una partecipazione così sentita e così vibrante.

* * *

Erano parecchi gli insegnanti non coinvolti nel tempo pieno che mi chiedevano di estendere anche ai loro alunni l'insegnamento del canto corale.

Anche il Direttore didattico dell'epoca, appassionato di musica ed entusiasta delle iniziative che andavamo realizzando, mi coinvolgeva in progetti che, a volte, prevedevano la partecipazione di tutte le Quarte e le Quinte, centinaia di ragazzi che facevano un'esperienza meravigliosa.

E' importante per l'insegnante di educazione musicale individuare quegli aspetti formativi che stimolano il sorgere di interessi. Quegli interessi, nella loro varietà consentono il formarsi di una convinzione motivata circa il valore dell'importante disciplina educativa che, per l'appunto, è rappresentata dalla musica.

* * *

La musica, oltre ad essere melodia e armonia, è anche ritmo e facendo musica sorge spontaneo il bisogno di muoversi.

Ci si muove in maniera libera, con esercizi elaborati, con passi di danze ... Ci sono, insomma, mille modi diversi per educarsi in maniera gioiosa facendo musica.

Non dimenticherò mai l'interesse degli alunni nell'ascoltare brani famosi di musica classica. Sono certo che, anche a distanza di tanti anni, essi non possono non ricordare la marcia di Radeski, i valzer di Strauss, la Quinta sinfonia di Beethoven, il Requiem di Mozart, il Largo di Albinoni, la Toccata e fuga in re minore di Bach, il Bolero di Ravel ...

Mi è sempre viva l'immagine di quella bimba di prima elementare, Mimma, che ascoltando la Sinfonia n. 8 in si minore di Schubert, ebbe a dire: – Com'è bella, maestro!

* * *

Mi rimane un ricordo molto bello di quegli anni perché ero consapevole che tutti gli alunni mi accettavano con simpatia. Quando entravo in classe abitualmente mi accoglievano con applausi. Potenza della musica, fatta in un certo modo!

Era, inoltre, confortante per me l'essermi guadagnato la stima dei miei colleghi di scuola a tempo pieno e la loro disponibilità a collaborare nella realizzazione delle iniziative comuni in cui la musica spesso svolgeva un ruolo trainante e unificante.

No, non si sarebbe potuto dire che la musica svolgesse un ruolo secondario in quel progetto di scuola. Anzi, per il suo carattere interdisciplinare poteva essere, e tante volte lo era, al centro della progettualità educativa.

Esperienze in una scuola di campagna

Ottobre 1979. Si rientra a scuola ed io, ottenuto il trasferimento nel 2° Circolo Didattico di Ceglie Messapica, vengo destinato ad una pluriclasse di una scuola rurale, in contrada "Pisciactalze".

Làci sarei rimasto solo un anno, ma un anno importante per l'arricchimento della mia esperienza di educatore.

* * *

La mia scuola dista un paio di chilometri da Ceglie ed è attigua alla ben nota cappella votiva dedicata a "San Rocco d'abbascine". Da questa cappella prende il nome l'incrocio che con le sue vie interseca la zona, un'ampia vallata che una volta, ora non più, pullulava di vita contadina.

La scuola consta di una sola aula, dotata della suppellettile indispensabile. E' fredda, è umida e viene riscaldata con una stufa a gas.

Il primo giorno di scuola faccio la conoscenza dei miei alunni che vedo arrivare da zone lontane e quasi tutti a piedi.

Sono otto in tutto: due di prima, due di seconda, tre di terza e una di quarta.

Le loro famiglie persistono a rimanere in campagna perché allevano animali e svolgono lavori agricoli sia come braccianti, sia come coltivatori diretti. E' gente che fa enormi sacrifici per sbarcare il lunario e vive una vita modesta, ma dignitosa.

Inizio la mia attività con tutto l'impegno di cui sono capace, organizzo il lavoro dei vari gruppi, li seguo alternativamente e chiedo agli alunni un'attiva partecipazione alla vita della scuola.

Sono convinto di svolgere in maniera lodevole il mio compito di maestro.

Un giorno, l'alunno di quarta classe, Rocco, mi fa: – maestro, questa scuola non mi piace. Perché? – gli chiedo. Cosa vuoi che si faccia perché tu sia contento?

– lo vedo alla televisione tanti bambini di altre scuole che cantano, ballano ...

Resto allibito! Provenivo da esperienze educative in cui la musicalità era al centro dei miei pensieri e dei miei compiti formativi e mi vedo redarguito da un pastorello perché, a

suo criterio, e certamente aveva ragione, la mia scuola era carente di qualcosa e, pur impegnandomi al massimo, non appagavo del tutto le aspettative dei miei alunni.

Il giorno dopo penso di fare cosa gradita a Rocco e compagni, mi porto a scuola una fisarmonica a 120 bassi e suono delle musicchette popolari.

I visi dei miei alunni s'illuminano di uno splendido sorriso. Potenza della musica! Essa, solo essa ha un fascino particolare e conquista direttamente il cuore dei bambini, senza il tramite delle parole.

Personalmente mi sono fatto la convinzione che le attività musicali hanno un valore propedeutico e predispongono gli alunni ad affrontare con serenità e con impegno le difficoltà del lavoro scolastico.

Da quel giorno anche la musica ha diritto di presenza attiva nel complesso delle attività didattiche.

* * *

Svolgere il proprio compito educativo in una scuola di campagna è di sicuro giovamento a un insegnante che voglia migliorare la sua cultura sotto l'aspetto scientifico, vivendo a contatto della natura, assistendo di persona al verificarsi di tanti fenomeni naturali.

Arrivi il primo giorno a scuola, è già autunno, ti guardi intorno e vedi in concreto come si determinano le condizioni per il variare delle stagioni, nel fluire del tempo.

Osservi le chiome di alberi e arbusti nella grande distesa della campagna. Le foglie, man mano che perdono la clorofilla, ostentano vistosi colori nelle sfumature più varie e impensate. Lentamente, ad una ad una, si staccheranno dalle piante per depositarsi sul terreno.

Hanno assolto egregiamente la loro funzione: hanno assorbito anidride carbonica, hanno liberato ossigeno, hanno favorito la nascita di un fiore, hanno alimentato lo sviluppo di un seme; ridiventeranno humus per una futura rigenerazione di vita vegetale.

Passano i giorni, le settimane. Le piante, ormai spoglie, protendono i rami nudi verso il cielo.

Arrivano le piogge persistenti, il freddo pungente. La terra, coltivata e brulla, racchiude in sé la vita in una fase di riposo.

Ti capiterà tante volte di osservare la rugiada, la brina, a volte la nebbia e anche la neve.

Questi fenomeni della natura tu li osservi con interesse particolare perché ne sei sollecitato da vicino. Ma non è solo l'interesse culturale che muove il tuo osservare, il tuo riflettere: è come se un rapporto di simbiosi venga a stabilirsi tra te e la natura che ti circonda e spiritualmente ti avvolge e ti coinvolge.

Arriverà poi la primavera, che ti viene preannunciata dal tepore che si diffonde nell'aria, dai tanti fiorellini che nascono ai bordi delle strade: primule, pratoline, campanule, calendule, ranuncoli, ciclamini, margherite ...

Lo annunzieranno le gemme prorompenti di vita, le prime foglioline delle piante in vegetazione.

Godrai poi del trionfo della primavera, della fantasmagoria di colori che si sprigiona dalle piante in fiore: mandorli, peschi, ciliegi, meli cotogni, peri...

Particolarmente vistoso è il verde che, con tonalità di varia intensità cresce e si diffonde imperiosamente ovunque dandoti l'impressione di un immenso mare in cui affiorano di qua e di là tutti i colori che i fiori sono in grado di sfoggiare.

E' un quadro di una bellezza ineguagliabile, è un lembo di infinito nel quale ti immergi pensoso e attonito.

Pina

La bidella della mia scuola si chiama Pina, una donna sulla quarantina che per contratto con il Comune di Ceglie Messapica era tenuta a pulire la scuola una volta la settimana.

Sono stato in tanti ambienti scolastici, ma raramente ho notato l'estrema accuratezza e il senso del dovere dimostrato dalla signora Pina.

Il lunedì la scuola era profumata di pulito, il pavimento brillava, le eventuali macchie di terra all'interno e all'esterno della scuola scomparivano perché lei, con la calce imbiancava i muri.

L'angolo dedicato alla Madonnina era adornato sempre di fiori freschi e anche lei si adoperava perché fosse sempre decoroso il tributo di omaggio che, almeno io, mi ero imposto.

Un giorno, in mia assenza, si preoccupò di cambiare l'acqua di un vaso di vetro che mi ero portato a scuola in cui guizzava a suo piacimento, e anche per la gioia degli alunni, un pesciolino rosso.

Purtroppo nel rovesciare l'acqua nel lavandino non riuscì a trattenere il pesciolino il quale subì la stessa sorte dell'acqua che, nel risucchio, se lo trascinò con sé nei tubi di scarico.

Mi fu raccontato l'episodio a distanza di tempo. La Pina era desolata per l'accaduto, ma non si perse d'animo. Smontò i tubi del lavandino per conoscere la sorte toccata al pesciolino e, sorpresa, vide che era rimasto prigioniero in un angolino in cui si depositava parte dell'acqua che scorreva.

Era vivo! Fu recuperato, amorevolmente direi, fu rimesso nell'apposito contenitore ove riprese a guizzare con nuova lena dopo lo scampato pericolo.

La signora Pina aveva notato che io ero appassionato di fiori e pensò di farmi cosa gradita invitandomi con la classe a vedere le piante da fiori a cui lei accudiva presso la sua casa di campagna che distava circa cinquecento metri dalla scuola.

Ci andai all'inizio della primavera e vi ritornai in estate.

Potei osservare, con compiacimento, una varietà di fiori che raramente capita di vedere.

L'occasione mi fu utile per consolidare la mia cultura in ordine alle piante floreali e a ravvivare il mio interesse di avere una più ampia e precisa conoscenza di quella branca della botanica.

Fare una descrizione delle piante che potei osservare è un compito non semplice e potrebbe essere un tantino stucchevole giacché i fiori sono cose belle da vedere e da godere e non da elencare.

Tento di farne un accenno ripescando alcune di quelle piante presenti nella mia memoria.

L'interno della casa era abbellita da stupende begonie giganti, filodendri; c'era l'anturio, la dieffenbachia, l'aspidistra ...

E' più complicato descrivere i fiori coltivati all'esterno tra le varie decine di vasi di tutte le dimensioni. C'era di tutto: anemoni, giacinti, narcisi, garofani, gigli, tulipani, iris, gladioli, ortensie, verbene, fresie, calle, digitali, genziane, astri, speronelle, dalie, rose, gardenie ...

E' una fatica ricordare tanti nomi, ma è anche un piacere ravvivare nella memoria occasioni di momenti belli vissuti in quell'anno meraviglioso della mia vita.

* * *

La signora Pina, oltre ad accudire ai fiori con grande amore, ha una fantasia inesauribile. Costruisce anno dopo anno un presepe artistico che rinnova sempre per il piacere di alimentare ed esternare il suo buon gusto e la fertilità del suo intuito creativo.

Questa sua iniziativa viene puntualmente premiata dalle Autorità e confortata da un largo consenso di visitatori.

La bidella della mia scuola, la contadina appassionata di cose belle, nel ricordo che io ho di lei, era ed è un'artista e si è realizzata nella misura che le consentivano le sue condizioni di vita.

Lillino

Otto alunni di una scuola rurale ti restano impressi nella memoria e li ricordi a uno a uno con la loro indole e le proprie caratteristiche personali.

Ma è soprattutto Lillino che predomina nei miei ricordi di quella scuola.

Era un alunno di terza elementare, arrivava a scuola insieme alla sorellina più piccola di lui che frequentava la seconda classe. Vi arrivavano dopo aver percorso circa due chilometri di strada. A volte arrivavano inzuppati di pioggia e sentivo una gran pena nel vederli in quelle condizioni.

Poveri bambini! Quante volte mi sono lasciato sfuggire questa frase. Ma erano tutti e due sereni, sempre sorridenti, anche se bagnati come pulcini.

Ambedue avevano il viso lentiginoso e occhi azzurri stupendi.

Lillino non si può dire che brillasse particolarmente in quanto a preparazione intesa nel senso scolastico, però, alla sua età era un ometto esperto di vita. Accudiva agli animali, specialmente mucche, capre e pecore ed era intenditore di problemi agricoli.

Non potrò mai dimenticare il suo sguardo furbo, il suo sorriso ironico. Quando con i miei discorsi mi addentravo in quelle che erano le condizioni di lavoro del mondo pastorale e contadino sembrava avesse verso di me un senso di compatimento e che mi giudicasse con sufficienza non essendo pensabile che un maestro, che veniva dal paese, potesse presumere di capire il mondo degli animali, le fatiche di chi loro accudisce, i rapporti che si stabiliscono tra le bestie e i pastori.

Un giorno dissi agli alunni che avrei parlato loro della capra e, nell'esplicitare tale intento, mi rendevo conto che essi mi diventavano curiosi non tanto per ciò che io avrei loro detto, ma per l'ardire che dimostravo decidendo di trattare argomenti che conoscevano, forse, meglio di me.

Lillino, come al solito, mi giudicò con il suo ironico sorriso.

Avevo appena terminato di enunciare il mio proposito e, sorpresa, si spalancò la porta ed entrò, indovinate chi? Una capra! Ci fu una risata generale.

Quando attraversavamo un prato io ero interessato a conoscere e individuare erbe commestibili. Lillino era più esperto e, a volte, si divertiva alle mie spalle indicandomi come commestibili erbe che non lo erano affatto e rideva saporitamente solo a pensare che poteva beffarsi di me. Lui era in condizioni di vantaggio nei miei confronti.

Un giorno leggevamo un brano in cui si trattava dei dodici mesi dell'anno e si diceva un gran bene per i mesi che promettevano belle giornate.

Lillino interruppe la lettura e mi fece notare che, a suo parere, gli autori del brano erano persone insipienti. Si chiedeva: – Come si riempirebbero le cisterne e avere provviste di acqua se non ci fossero mesi in cui abbondano le piogge?

Annuii al suo giusto interrogativo e feci una riflessione sulla saggezza di quell'alunno.

Capitò un giorno che dovetti illustrare ai miei alunni le caratteristiche della mucca. Ovviamente mi ero ripromesso di dimostrare una buona conoscenza di quella bestia per evitare che Lillino, a modo suo, mi bollasse di presunzione e di incompetenza.

Non essendo a conoscenza di Lillino che la mucca ha per ogni emimascella sei denti molari, appena giunse a casa la prima cosa che fece fu di introdurre la mano nella cavità orale di una delle sue bestie per controllare la veridicità di quanto avevo asserito a scuola.

L'animale, per quanto docile, non gradì l'inusuale gesto del padroncino e, anche se con moderazione, strinse tra le mascelle la mano temeraria che il ragazzo si affrettò a estrarre dalla bocca per evitare guai. Me lo raccontò lui stesso il giorno dopo.

Passarono le settimane, i mesi, ci si avviava al termine dell'anno scolastico e intanto il sorriso di Lillino a me sembrava che esprimesse, ormai permanentemente, sentimenti di accettazione, di simpatia, di stima nei miei confronti.

Come sei ora, Lillino, a distanza di tanti anni?

Forse non ti riconoscerai incontrandoti. Di una cosa sono certo: il tuo senso pratico, la tua saggezza ti saranno stati di aiuto per orientarti e imboccare in senso positivo il sentiero della vita che percorri.

* * *

Verso le dieci e mezzo di ogni giornata interrompevamo le attività scolastiche per la colazione e ne approfittavamo per fare delle brevi escursioni nei dintorni della scuola.

A circa un chilometro dalla cappella, percorrendo la strada tutta in salita, si perviene alla masseria "Selva" ubicata dalla parte sinistra della strada.

Non c'è alcun segno di vita e l'abbandono totale della masseria e dei territori circostanti, ha avviato, con il degrado ambientale, una lenta disgregazione di questa realtà caratterizzata, in altri tempi, dalla presenza di un mondo contadino e di grandi proprietari terrieri.

Tutti, in diversa misura, ricavano dal lavoro della terra e dall'allevamento del bestiame i proventi necessari per il proprio sostentamento o per il proprio benessere.

Perché la denominazione masseria della “Selva”?

La mia curiosità di avere notizie storiche in merito, non essendoci interlocutori sul posto, rimane del tutto inappagata e devo affidarmi al mio intuito, alla mia capacità di osservazione e al mio retroterra culturale per fare delle riflessioni pertinenti su questa che è una delle tante masserie dell'agro di Ceglie.

A poche centinaia di metri dalla masseria ci sono tuttora delle zone boschive ed è presumibile che, prima che si insediassero una vita contadina, quella parte di territorio fosse tutta coperta da foreste da cui il nome “Selva”.

Il portone d'ingresso è sormontato da un arco a tutto sesto che poggia su due capitelli inseriti in un complesso murario che circonda la masseria e lo spazio antistante alla stessa.

Sopra la parte centrale dell'arco, nel tratto superiore dell'alto muro di cinta, osservo una pietra levigata che poggia su di un sostegno in pietra inserito nel muro. Su questa pietra vedo incise delle lettere annerite dal tempo e, a mala pena, riesco a leggere la parola latina “VIVAM”. Traduco in italiano: VIVRO' e do libero sfogo alla mia fantasia.

Chi ebbe l'idea di esprimere con una parola latina un motto che racchiude in sé un ambizioso progetto di vita era una persona colta, probabilmente, oltre che un proprietario terriero, un professionista di estrazione nobiliare. Nei tempi andati solo nobili ed agrari erano proprietari di masserie ed erano i soli che avevano la possibilità di avviare i figli agli studi.

Nel nostro Medioevo, molto ritardato nel tempo, non c'era ancora spazio per la borghesia.

Cerco di capire la vitalità presente in questo nostro amico del passato, vitalità tanto intensamente vissuta da essere esternata, affidata alla parola latina “vivam” incisa nella pietra perché tutti, prima o poi, ne venissero a conoscenza.

Io ne prendo atto oggi quando all'idea di vitalità fa riscontro una realtà desolante perché tutto è in fase di lento, inesorabile dissolvimento.

Nella parte sinistra del portone d'ingresso della masseria c'è una chiesina che ha la facciata nel corpo della muratura di cinta.

La porta d'ingresso è sgangherata, è semiaperta. Mi affaccio, entro, osservo.

C'è un altare denudato, ne è stata asportata la pietra sacra, ci sono per terra i resti di un leggio in legno e sulla parete, a ridosso dell'altare, affreschi in discrete condizioni di

conservazione; tracce di pittura si notano nella volta e nelle pareti laterali, ma quasi tutto è stato cancellato con l'uso della calce.

Quanta gente nel passato si sarà radunata nella chiesina e nello spazio antistante per professare la propria fede di Cristiani e per partecipare alle funzioni religiose che ivi si officiavano!

Ora tutto è avvolto dal silenzio e dalla solitudine.

Dove siete ora miei cari concittadini del passato?

Il tempo va cancellando tutto ciò che è testimonianza della vostra presenza e della vostra operosità

Osservando l'immagine della Madonna della vostra chiesina nell'atto di librarsi verso il cielo, anch'io apro il cuore alla speranza, che vuole essere certezza, che c'è qualcosa in noi che non muore.

In questa categoria del pensiero religioso ha un senso pregnante incidere, non tanto nella pietra quanto nel profondo del nostro essere, al plurale, la parola latina "VIVEMUS" (vivremo).

Ricordando un'aula scolastica

Rientro a scuola giovedì dopo la mia giornata libera del mercoledì e trovo un pandemonio, un'insolita e generale confusione che mi meravigliano e mi incuriosiscono.

Cosa è successo?

E' successo che il giorno precedente un gruppo di operai, incaricati di rifare l'impianto dei termosifoni dell'edificio, con attrezzi adeguati e soprattutto con martelli pneumatici, avevano iniziato a perforare i muri delle aule nonostante la presenza in esse di scolaresche.

Maestre e alunni erano rimasti allibiti perché non erano stati preavvertiti dei lavori da farsi e non potendo rimanere sommersi dalla polvere e dal frastuono assordante che rendevano impossibili le attività didattiche, erano usciti in tutta fretta dalle aule e si erano riversati nel cortile della scuola.

Lì attesero, con non poco affanno e apprensione da parte delle maestre, l'ora liberatrice delle 12 e mezzo, l'ora in cui i genitori sarebbero venuti a rilevare i propri figli.

Il giorno successivo, per l'appunto il giovedì, si pensa, dopo che viene effettuata una pulizia molto affrettata, di rientrare nelle aule, ma l'aria è satura di polvere e bisogna cercare una soluzione alternativa.

Ci sono per le nostre due classi del modulo un'aula libera nel padiglione A e un'altra nel padiglione C e in esse ci sistemiamo con la collaborazione del personale ausiliario che deve andare alla ricerca di banchi e sedie per arredare al minimo le aule.

* * *

Entro con i miei alunni nell'aula del padiglione A.

E' un'aula alla quale mi lega un piacevole ricordo: anni fa ho avuto in quell'aula una prima classe per me indimenticabile.

L'anno successivo dovemmo tutti sgomberare il padiglione per urgenti lavori di riparazioni.

L'aula, nel tempo in cui scrivo, non è utilizzata per le attività didattiche, ma è a disposizione per eventuali lavori di gruppi.

Appena entri ti colpisce subito lo squallore che vi regna: pochi tavoli, alcune sedie, un residuo di cattedra sgangherata, serrande con cinghie sfilacciate, una lavagna fracassata che a mala pena si regge in piedi.

La luce del sole che penetra nell'aula è debole perché le finestre sono situate a Sud-Ovest: bisognerà sempre far uso di luce artificiale.

Non è il caso che ci si lamenti dell'aula, siamo in una situazione di emergenza che si risolverà nel giro di qualche settimana, forse e il forse è di rigore.

* * *

Dieci anni fa, non essendo stato capace di organizzarmi per evitare che mi fosse assegnata quest'aula, ci finii dentro con circa venticinque alunni di prima elementare. Per la verità non sono mai stato solerte in certi tipi di intrighi, ma non me ne faccio un rimprovero.

Le tre serrande delle finestre erano bloccate a mezza altezza, la lavagna era in buono stato di conservazione, ma aveva bisogno di sistemazione dei sostegni, i banchi erano tutti vecchi e indecenti e la cattedra non lo era di meno.

I numerosi pini cresciuti a ridosso della scuola ci davano un ossigeno prezioso, però ci rendevano abbastanza tenebrosa l'aula.

Avrei potuto fare due cose: protestare energicamente presso la Direzione perché facesse intervenire chi di dovere al fine di rendere funzionale l'aula. Avrei potuto io

stesso prendere l'iniziativa per fare subito ciò che altri avrebbero fatto chissà quando. E' nota la lentezza dei pubblici poteri quando sono chiamati ad operare in favore degli amministrati.

Riconsiderai un'esortazione che Jaques Maritain nel suo libro "Le Paysan de la Garonne" rivolgeva evidentemente a sé stesso in quanto filosofo e a tutti coloro che si dedicano allo studio di una disciplina teorica per eccellenza qual è la filosofia. Cito a memoria: «Se vuoi essere un buon filosofo, impara innanzitutto a mungere le vacche».

Il concetto, a mio parere, potrebbe essere riproposto in questi termini: l'attitudine alla concretezza nella vita, è una condizione necessaria per svolgere proficuamente un'attività di pensiero.

Mi adoperai per uscire da una situazione un tantino avvilita e per svolgere, in modo dignitoso, il mio compito di maestro; mi rimobcai le maniche e cominciai a riparare i danni possibili.

Sostituii le cinghie delle serrande e le resi funzionanti; mi procurai un foglio di carta plastificata che aveva in una sua faccia, stampate, le venature del legno di noce e ricoprii ben bene la cattedra, suscitando emulazione tra i miei alunni che, con l'aiuto dei propri genitori, fecero altrettanto con il proprio banco.

Gli alberi antistanti alla scuola furono sfoltiti per l'interessamento di un Assessore.

Grazie anche al materiale visivo, scolastico e artistico attaccato sulle pareti, l'aula cominciava a presentarsi diversamente.

Alle mie spalle, di fronte ai bambini, era in bella evidenza un'artistica immagine della Madonna con il Bambino, con sovrapposte in forma semicircolare, a caratteri cubitali, le parole AVE MARIA. Su di un apposito sostegno in vetro, davanti alla Madonna, fu sistemato un vaso da fiori in cui tutto l'anno ci sarebbero stati, e ci furono, sempre fiori freschi.

Si, l'aula aveva decisamente cambiato aspetto, era bello starci e ci rimanemmo sereni a realizzare pazientemente un progetto di vita scolastica di cui ideatori ed esecutori erano: il maestro insieme ai bambini, i bambini insieme al maestro.

Quei bimbi io li ricordo tutti, li vedo spesso in giro ora che sono nel sedicesimo anno di vita. Per ognuno di loro potrei descrivere un momento bello della loro fanciullezza ma lo farò, simbolicamente, solo per una di essi.

C'era una bimba bionda che nei suoi primi tentativi di scrittura trovava arduo contenere le parole nell'ambito del rigo.

La sollecitai ad essere più precisa e rispondendomi, molto candidamente mi disse: «maestro, sbagliando sbagliando s'impara».

Ricordi Antonella?

Fu una risposta molto saggia che io ho avuto sempre ben presente nel corso degli anni in cui ho insegnato.

I fanciulli devono acquisire e sviluppare una conoscenza in tutta serenità anche quando sbagliando si rendono conto delle difficoltà da superare per raggiungere traguardi non facili.

Nei momenti, spero siano tanti, in cui ho cercato di non avvilirli a causa dei loro risultati negativi, nei momenti in cui elogiandoli li ho gratificati per i risultati positivi, nei momenti in cui li ho entusiasmato con l'idea di scuola come scuola di vita, in quei momenti ho avuto la sensazione di essermi sentito maestro di scuola nel significato più vero della parola.

* * *

Così , cara amica aula scolastica, hai rinverdito ricordi belli legati a tempi passati che continuano a vivere in me.

Quando ti ho conosciuto, la prima volta, eri trasandata; ti ho rivista e ti ho rivisitata a distanza di dieci anni e sei trasandata più di prima.

Sono certo che non lo saresti stata nel passato e non lo saresti nemmeno oggi se noi uomini avessimo saputo acquisire nel tempo un più maturo senso di rispetto e di civiltà

Don Stefano

Siamo in gita con le due classi del modulo e, trattandosi di alunni di classi quarte, che hanno nei programmi di studio l'obiettivo di un primo approccio alla storia del Monachesimo, abbiamo previsto nel percorso della gita una prima tappa alla "Madonna della Scala", l'Abbazia dei Benedettini nel territorio del Comune di Noci.

E' noto il motto a cui i Benedettini informano la loro vita. "Ora et Labora", quindi preghiera ed azione, vita contemplativa ed anche estremamente attiva.

Ho letto recentemente che è venuto a mancare un monaco benedettino che sapeva tutto sui motori tanto da costruirsi una macchina adoperando materiale di scarto di diversa provenienza.

Arriviamo all'Abbazia e faccio notare agli alunni la parola scritta sulla tabella situata all'inizio del viale d'ingresso: SILENTIUM.

Visitiamo in parte la bella struttura abbaziale fatta di viali, giardini ed edifici sobri ma belli. Sarebbe interessante soffermarsi nella grande e fornitissima biblioteca, ma l'idea non mi sembra alla portata dei nostri alunni.

La chiesa è un centro di preghiera, di intensa vita liturgica e pastorale. A pochi metri dalla stessa, immersa nel verde, c'è la cappella in cui sono sepolti i monaci passati ad altra vita.

Mi soffermo a guardare le fotografie di quei volti sconosciuti e la mia attenzione viene attratta dai lineamenti di uno di essi chiaramente presente nei miei ricordi. Leggo sulla lapide:

DON STEFANO D'OTTAVIO O.S.B.

27.VII.1916 27.II.1981

Si va via dalla "Scala" per raggiungere le altre località dell'itinerario programmato.

Io non dimenticherò il casuale ultimo mio incontro con Don Stefano e sarò lui stesso a impegnarmi nella mia introspezione alla ricerca di momenti interessanti della mia vita giovanile.

Don Stefano era un sacerdote benedettino che ho conosciuto nel mio diciottesimo anno di età quando iniziai a frequentare gli ambienti della Gioventù Italiana di Azione Cattolica.

Era Vice Assistente Centrale dell'Associazione, uomo di grande cultura, esperto di problemi giovanili.

Ci incontrammo nel Seminario estivo di Campomarino dove abitualmente si tenevano corsi di formazione e di studio.

In un colloquio che ebbi con lui a un certo punto mi chiese che lavoro facessi.

Mi trovai un attimo in difficoltà nel rispondergli. Avevo abbandonato gli studi da un paio di anni e l'unica attività che mi adattavo a svolgere era di aiutare nel lavoro dei campi il mio anziano genitore.

– Faccio l'agricoltore, gli risposi.

Mi guardò negli occhi e disse: – Non hai la mentalità dell'agricoltore.

Con la sua perspicacia aveva colto la mia realtà interiore e la mia attitudine ad essere maggiormente attratto da interessi profondi di altra natura.

* * *

Il Seminario estivo di Campomarino era stato costruito per le esigenze dei Seminaristi di Oria. Era ubicato inizialmente in un territorio semideserto, ma anno dopo anno il progresso galoppante, alimentando il turismo di massa, ha spinto la gente ad affollare le spiagge per i bagni e il divertimento.

Così il Seminario, pensato come struttura per il riposo nella solitudine e nel raccoglimento, non fu più utilizzato per gli scopi voluti e fu adibito a incontri di studio e colonie estive.

Sull'onda dei ricordi

Sono seduto dietro la grande vetrata del salone centrale del Seminario, mi sposto sull'antistante terrazzo e, appoggiato alla ringhiera, mi lascio conquistare e inebriare dalla natura che mi circonda.

Ho davanti un lungo viale costeggiato da un duplice filare di oleandri, alle loro spalle ampi spazi di terreno sono coperti da un gran numero di eucalipti, in fondo al viale, a duecento metri, il mare.

C'è un vento impetuoso che agita le fronde, piega le alte cime degli eucalipti e scatena un turbinio di polvere e di foglie secche. Nuvoloni scuri si addensano e si rincorrono in un cielo senza sole.

Ma è soprattutto il mare che attira la mia attenzione. No, non ha l'aspetto riposante e rasserenante di certi giorni estivi quando lo ammiri e ti conquista con la sua placida immensità col suo azzurro terso come il cielo, con la dolcezza melodiosa delle acque che lambiscono la riva.

Il mare che oggi sto contemplando ha il colore plumbeo del cielo, è un mare in tempesta, in balia della furia dei venti.

Onde spumeggianti si formano, si rincorrono, si frangono sugli scogli. Mi colpisce l'ululato del vento e il fragoroso rumoreggiare delle onde.

Un brivido penetra nelle mie ossa di fronte a questo scatenarsi della natura con ritmi e frastuoni impressionanti.

* * *

Nei miei anni giovanili, nella struttura accogliente e riposante del Seminario di Campomarino, idonea per la riflessione e l'approfondimento delle tematiche educative, con a fianco una chiesina che favoriva e soddisfaceva il bisogno di preghiera e di

incontro con Dio, in un ambiente solitario immerso in una natura che rinfrancava il corpo e l'anima, guidato da Maestri come Don Stefano, ho potuto meglio chiarire e irrobustire le mie idee da cui dovevo trarre precisi orientamenti lungo il corso della mia vita.

La Seconda Guerra Mondiale* **presente nei miei ricordi**

Giugno 1940. Da due mesi avevo compiuto il mio undicesimo anno di età

Avevo già restituito ai dirigenti del Partito Fascista la mia divisa di Balilla. Non mi sarebbe più servita perché stavo per entrare in un Collegio di Barletta ove avrei iniziato gli studi ginnasiali.

Mesi turbolenti erano stati sia il mese di giugno che quelli precedenti. C'era atmosfera di guerra e spesso si tenevano cortei per preparare l'evento fatale che avrebbe determinato il nostro intervento nella seconda Guerra Mondiale.

I tedeschi, prossimi nostri alleati, già da un anno, sempre vittoriosi, muovevano battaglie per la conquista dell'Europa.

La sera del 10 giugno ero in Piazza Plebiscito e, attraverso un altoparlante collegato con la radio, mi capitò di ascoltare la dichiarazione di guerra fatta da Benito Mussolini.

C'era tanta gente in piazza che applaudiva il Duce e subito dopo si formò un corteo che si mosse per le principali vie del paese.

Mi ero avviato lungo Corso Garibaldi e, all'altezza del Bar Centrale, mi avvidi che il corteo veniva giù e a gran voce venivano scanditi slogan in favore della guerra contro gli Inglesi.

Per non farmi travolgere dalla folla pericolosamente eccitata, assetata di guerra, animata da propositi di conquiste e di vittorie, mi rifugiai su di una scala laterale della strada.

Quella gente chiedeva cose assurde, temerarie e non si rendeva conto, ubriaca com'era di furore patriottico, che stava per essere lanciata in un'avventura di guerra, di fame, di distruzione e di morte che ci avrebbe fatto penare per cinque lunghissimi anni.

Durante la mia vita, ogni qual volta ho assistito a discorsi di demagoghi che arringavano le masse ricevendone ovazioni, consensi collettivi devastanti; ogni qual volta, anche nel piccolo, ho notato la volontà da parte di qualcuno di imporsi con la

demagogia e la prevaricazione, subdolamente ammantate di democrazia, ho sempre considerato quanto poco credibili siano le masse osannanti e quanto false e opportunistiche siano le decisioni delle maggioranze manovrate.

** Testimonianze storiche scritte a richiesta degli alunni delle Quinte B e C ad integrazione degli avvenimenti studiati con la loro maestra di storia*

Primo anno di guerra 1940/41

I primi di ottobre del 1940, come sopra precisato, entrai in un Collegio di Barletta e iniziai la prima Classe Ginnasiale.

I tedeschi dominavano in buona parte dell'Europa e imbaldanziti dalle loro battaglie sempre vittoriose, commisero il grave errore di dichiarare guerra alla Russia la quale, dopo alterne vicende, li avrebbe schiacciati come le era riuscito di fare con l'esercito di Napoleone Bonaparte nel lontano 1812.

L'esercito italiano, mandato in Russia per affiancare quello tedesco, mal preparato, mal nutrito, in condizioni disperate anche a causa del rigido inverno russo, fu annientato lungo la linea del fiume Don. Molte migliaia di soldati persero la vita, i vivi fatti prigionieri, in gran parte vi morirono successivamente e solo una esigua parte riuscì a salvare la pelle e ritornare in Italia.

L'11.12.1941 i tedeschi commisero un secondo imperdonabile errore: dichiararono guerra agli americani che intervennero nel conflitto con il peso enorme dei loro uomini e dei loro mezzi.

Le sorti della guerra per i tedeschi cominciarono a cambiare.

Si ebbe la sensazione netta che erano all'inizio della loro lenta ed inesorabile disfatta.

Secondo anno di guerra 1941/42

Mi limito a descrivere alcune vicende mie, di ragazzo, e dei miei compagni indirettamente toccati dalle sorti della guerra nonostante fossimo chiusi in un collegio, dediti agli studi.

Era finita l'epoca delle vacche grasse: si faceva sentire la fame e non ci nutrivamo abbastanza per crescere sani.

Studiando di sera mi accorgevo che avevo difficoltà a leggere e scrivere. Sottoposto a visita oculistica mi venne consigliato una sana alimentazione per evitare il mio deperimento organico.

Ma come avrei potuto alimentarmi di uova, carne e formaggio?

Impossibile sperarlo. Avessi potuto avere almeno un po' di pane in più. Niente da fare perché era razionato anche quello.

Racconto due episodi significativi di quell'anno.

Certi pomeriggi il personale di cucina aveva bisogno di alcuni ragazzi per sbucciare un paio di caldaie di patate lesse.

Ovviamente, data la fame che ci attanagliava lo stomaco, eravamo circa sessanta studenti, tutti desideravano essere scelti per quell'operazione che, per qualche giorno ci avrebbe mitigato i morsi della fame.

Un giorno, giocando d'astuzia, riuscii a farmi scegliere.

Quando un addetto della cucina venne verso di noi per individuare gli idonei per quell'operazione, tutti i miei compagni si diressero verso di lui dichiarando a viva voce la loro disponibilità per l'agognata sbucciatura delle patate.

Io, furbamente, mi girai di spalle e ostentando disinteresse, mi allontanavo lentamente dai miei compagni.

Il mio comportamento fu notato, ma per fortuna non fu capito e venni scelto per la prestazione ambita.

Ricordo che sbucciai tante patate e che ne mangiai a sazietà. Ero riuscito a calmare la fame, ma avvertii tanta nausea per quella scorpacciata eccezionale e fuori misura.

* * *

Una mattina d'inverno venne a farmi visita mio padre il quale arrivò alla stazione di Barletta nelle ore notturne.

C'era un buio pesto, nessuna lampadina era accesa nella stazione e dintorni. Era stato imposto dalle autorità militari l'oscuramento totale; bisognava impedire che americani e inglesi, notandoci dall'alto degli aerei, sganciassero le loro bombe per colpire obiettivi militari e centri abitati.

Mio padre si mosse dalla stazione e tentò di imboccare al buio la strada che conduceva al mio Collegio. Purtroppo non vide un autocarro militare che era fermo nei pressi della stazione e vi sbatté contro.

La mattina, quando venne da me, aveva il viso insanguinato.

Povero papà Quanta sofferenza per venire a vedere me che vivevo lontano da casa.

Terzo anno di guerra 1942/43

Abbandonai il Collegio di Barletta, vissi alcuni mesi presso i miei genitori dopo di che continuai gli studi ginnasiali nel Seminario Vescovile di Oria. Ci rimasi tre anni, sino al termine della guerra.

Le vicende belliche erano disastrose per i tedeschi, italiani e giapponesi di tutti i fronti: in Europa, Africa e Asia.

Intanto gli angloamericani erano sbarcati in Sicilia e lentamente venivano occupando il territorio italiano.

La guerra la sentivamo più vicina e più tragica.

I nostri paesi Ceglie, Oria pullulavano di soldati tedeschi con ingenti mezzi corazzati.

L'incalzare degli angloamericani li costrinse a partire dalle nostre terre e dirigersi verso le regioni dell'Italia centrale.

Ogni giorno, esattamente a mezzogiorno e anche di notte, centinaia di aerei americani, denominati fortezze volanti, attraversavano il nostro cielo per andare a bombardare obiettivi militari: aeroporti, stazioni ferroviarie, fabbriche, depositi militari, centri abitati.

Ci incuteva tanta paura il rombo cupo di tanti motori di aerei che sentivamo passare sopra di noi.

Una notte bombardarono a tappeto l'aeroporto militare di Manduria che dista pochi chilometri da Oria.

I locali del Seminario vibrarono ripetutamente allo scoppio delle bombe. Quanta paura quella notte!

Ero molto preoccupato per mio fratello che prestava servizio militare in Aviazione, presso l'aeroporto di Reggio Calabria.

Per un certo periodo fu preso di mira quell'obiettivo militare e fu ripetutamente bombardato.

Ero un ragazzo quattordicenne e sentivo l'amarezza e la sofferenza per quella guerra che non finiva mai e che per noi italiani determinava effetti sempre più catastrofici.

L'8 settembre io ero a casa in vacanza. Il Re Vittorio Emanuele III aveva fatto arrestare Mussolini e il nuovo governo costituito aveva chiesto e ottenuto l'armistizio agli inglesi ed agli americani.

I tedeschi, da alleati ci diventarono nemici.

Ricordo che quel giorno, appunto l'8 settembre, decisi di allontanarmi da Ceglie che era piena di soldati tedeschi poco benevoli nei nostri confronti a causa di quanto era avvenuto.

Mi diressi in campagna e procedevo, a piedi, per la mia strada. A un certo punto vidi venirmi incontro una moto-sidecar con due tedeschi a bordo. Tentarono di investirmi ma fui molto lesto nel buttarmi sul bordo destro della strada ed essendovi provvidenzialmente un'apertura nel muro laterale, sconfinai nel campo.

Quarto anno di guerra 1943/44

I nostri paesi furono attraversati da eserciti angloamericani.

C'erano soldati di tutte le razze: bianchi, neri di tutte le gradazioni, australiani, neozelandesi ...

Per la prima volta ci capitava di vedere quei lontani abitatori del globo terrestre, arruolati per combattere il nemico comune: i tedeschi, nei confronti dei quali andava sempre di più stringendosi il cerchio che li avvolgeva dall'Italia, dalla Francia e dalla Russia.

Purtroppo la guerra causava sempre più rovine, morte, fame, tristezza e non se ne vedeva la fine.

Mentre le forze alleate avanzavano inesorabilmente, le squadriglie degli aerei americani bombardavano in continuazione le città tedesche e anche le nostre città in cui i tedeschi si accampavano.

Un giorno, in classe, tra un compito di latino e altro, si commentava la decisione degli americani di voler distruggere la famosa Abbazia di Mantecassimo considerata punto strategico delle temibili forze armate tedesche.

Si sperava che gli americani non avrebbero commesso un'azione così incivile nel distruggere un monumento secolare, centro importante di cultura e di fede.

Purtroppo l'Abbazia fu bombardata e distrutta e gli americani, per farsi perdonare un atto così barbarico, promisero che a guerra terminata l'avrebbero ricostruita secondo il modello originale.

Ricordo che in quei mesi primaverili non piovve mai.

Arrivò l'estate e le sementi inaridite non portarono frutto.

Le nostre famiglie di contadini non avrebbero avuto per l'anno successivo il pane e i legumi. Un anno di tremenda carestia era alle porte.

,

Quinto anno di guerra 1944/45

Le mamme piangevano i figli caduti in guerra. Molti erano morti nelle varie campagne di Russia, Grecia e Africa. Tanti erano caduti prigionieri nelle mani dei russi, inglesi e americani. Dalla Russia e dalla Grecia furono in pochi a tornare. I prigionieri degli inglesi in Africa furono più fortunati: un giorno poterono far ritorno in Italia.

I tedeschi ebbero una durissima reazione nei confronti dei soldati italiani, ne fecero molti prigionieri e li dirottarono in Germania per lavorare nelle fabbriche che producevano armamenti bellici.

Le nostre famiglie languivano nella fame perché la terra era stata ingenerosa con loro l'anno precedente.

In seminario si studiava tanto! Quante ore curvati sui libri, quante!

Avevamo sempre fame. Il pane era razionato e ce lo assegnavano la mattina per la colazione insieme a un pugno di fichi secchi. Erano le cose migliori con cui ci cibavamo.

A mezzogiorno e a sera c'erano solo delle brodaglie senza sale che mancò per sei mesi e senza olio.

Quando si finiva di pranzare e si usciva dal refettorio si aveva più fame di prima.

Sapevamo dove venivano buttati i rifiuti delle verdure crude non utilizzabili e tra di essi cercavamo qualcosa che potesse mitigare la nostra fame.

Un giorno, per la disperazione, tentai di mangiare delle foglie che avevo staccato da un pesco: speravo che fossero commestibili.

Dio mio, com'erano amare! Era proprio impossibile cibarsene.

Per un certo periodo, studiando in camerata, ebbi a fianco un compagno che proveniva da una famiglia benestante e che era in difficoltà nel tradurre gli esercizi latini. Si era instaurato tra me e lui un patto di mutuo soccorso: io lo aiutavo nelle traduzioni latine e lui mi ricompensava con squisite focacce e leccornie varie che gli arrivavano da casa.

Un giorno lo cambiarono di posto ed ebbe termine, per me, quel periodo di vantaggioso interscambio.

Passavano i mesi ed erano in arrivo quelli estivi. Mi ero tanto avvilito fisicamente che non avvertivo più gli stimoli della fame.

Arrivai stancamente agli esami.

La guerra finalmente si era avviata alla conclusione. Il 25 di aprile Mussolini firmò a Milano la resa ai Partigiani e anche i tedeschi abbandonavano le città del Nord Italia per far rientro in Germania.

Gli eserciti alleati avevano occupato tutto il territorio germanico.

Hitler si uccise nel bunker che si era costruito (8.5.1945).

La guerra finì anche perché gli americani sganciarono due bombe atomiche su due città giapponesi: Hiroshima e Nagasaki e solo così erano riusciti a piegare la baldanza del potentissimo esercito giapponese (1.9.1945).

Tema*

Tornano a verdeggiare i campi, riscoppiano le gemme ma il cuore di tante mamme orbate dei figli, resta come triste tronco senza rami.

Svolgimento

L'arrivo della primavera ha dato nuovo aspetto alla natura semiaddormentata.

Sulla terra in tripudio è tutta una festa di sole. Le messi ondeggiavano lievemente al soffio della brezza. Gli alberi incominciano a verdeggiare, riscoprono le gemme e nei prati e sui margini erbosi delle strade di campagna le primule hanno già cacciato i loro fiori.

Le rondini, foriere della bella primavera, si librano nel cielo; gli uccelli svolazzano di ramo in ramo e con le loro melodie rendono felici molti cuori.

Tutto è festa. Le bellezze affascinanti della natura invitano gli uomini al sorriso, li invitano a inebriarsi di gioia.

Tanti si sentono felici e ammirano la natura che pare proprio un libro bello aperto per tutti. Ma il cuore delle mamme orbate dei figli restano freddi, indifferenti a tutto ciò che lo circonda. Esso è come un triste tronco senza rami, morto alla vita in un campo di alberi verdeggianti e di fiori.

E' simile al fiore che, spezzato dalla tempesta, non potrà avere più il suo candore, la sua fragranza. Forse molte avevano un unico figlio, senza più nessuno al mondo.

Con quanta gioia hanno veduto nascere la loro creatura, con quanta pazienza l'hanno educata, con quanta impazienza hanno atteso il giorno in cui per la prima volta avrebbero sentito balbettare il dolce nome di mamma e quant'altra ne avranno provato sentendosi ripetere questo nome per venti, trenta, trentacinque anni. Ma adesso non vedranno più quelle loro creature e le bocche loro non pronunceranno più il dolce nome.

La guerra sterminatrice ha tolto la vita a quei loro figli proprio nella primavera della loro vita. Essi sono caduti come fiori che, schiantati dall'aratro appena sbocciati, languiscono sulla terra al sole.

Il cuore delle mamme si spezza per il dolore. Esse stentano a persuadersi che ormai non vedranno mai più i loro figli.

Dalla casa sentono voci giovanili nelle strade, si affacciano istintivamente quasi a scoprire sul volto di quei giovani lieti la traccia della dolce fisionomia.

Sotto il peso dell'angoscia e del dolore si sentono morire.

Alzano lo sguardo in alto, ma il velo della nera tristezza angosciata fanno vedere loro pure in uno splendido giorno nero il cielo, oscuro il sole, sanguigna la terra e gli uomini come tante belve feroci che si perseguitano, si uccidono.

Non possono reggere a questo quadro, girano in casa, nelle camere dei figli, frugano in ogni angolo, baciano tutto ciò che fu caro ai loro cari e su tutto piangono. Alzano gli occhi e, che vedono? Una fotografia dei figli!

Sul momento credono di averli ritrovati vivi, belli, sorridenti come prima, ma è un attimo, perché quella non è che una fotografia e la verità la rileva esattamente una fossa in un cimitero. Comprendono che quei giovani spenti come lumi al soffio del vento, non vedranno più la luce del giorno, non diranno più: mamma. Sono morti, morti alla vita, per sempre.

La natura sorride ed invita al sorriso, ma il cuore della mamma sventurata, affranta dal dolore, è indifferente a tutto. Vive la sua vita di dolore e aspetta con ansia il giorno in cui la morte strapperà anche lei, con la vita ormai pesante, ogni nostalgia e ogni pianto.

** E' un tema di terza media svolto nel mese di marzo dell'anno 1944 e corretto dal mio indimenticabile Prof. Ferdinando Collina. C'è aria di profonda tristezza: si era nel disastroso quarto anno della Seconda Guerra Mondiale. Avevo quattordici anni*

Commiato dagli alunni delle Quinte Classi B e C anno scolastico 1994/95

Si concludono oggi, cari alunni, i cinque anni della vostra e della nostra vita che insieme abbiamo vissuto nella Scuola Elementare.

Un giorno foste affidati a noi maestri per iniziare un'avventura che oggi si conclude e che ci auguriamo sia stata bella, interessante, emozionante.

Guardandovi oggi negli occhi notiamo che un sentimento, misto di gioia e di malinconia, pervade il vostro viso.

E' un sentimento certamente diverso da quello dei primi giorni di scuola quando, timorosi e con un senso di angoscia, vi incontraste e vi scontraste con il nuovo e l'imprevedibile che la Scuola Elementare poteva significare per voi.

Dopo tante vicissitudini eccoci qui, per l'ultima volta per dirci addio o, se volete, arivederci. La nostra funzione educativa nei vostri confronti raggiunge oggi il suo epilogo

ed è giusto che noi usciamo di scena perché altri professionisti idonei vi prenderanno in carico per iniziare con voi un ulteriore interessante percorso formativo.

Vogliamo dirvi, licenziandoci da voi, che avete certamente contribuito perché, come persone e come maestri, ci migliorassimo nella professionalità abbiamo dovuto acuire la nostra sensibilità e migliorare la qualità e la quantità del nostro sapere.

Cosa abbiamo dato a voi oltre l'esempio della nostra vita individuale?

Vi abbiamo aperto una finestra sul mondo sollecitandovi ad osservare e riflettere sulle meraviglie dell'universo che sono fuori, ma anche dentro di noi.

Avete potuto conquistare una conoscenza minima ma razionale osservando il cielo, le stelle, la luna, i pianeti, le piante, gli esseri viventi visibili e invisibili.

Avete potuto studiare gli uomini nei loro rapporti, gli Stati, le nazioni, i territori ...

Avete potuto apprendere i linguaggi per esprimervi in maniera adeguata, per comunicare correttamente con gli altri.

Chi scrive crede che vi resterà un ricordo particolare per l'esperienza musicale, canora, in particolare, che ci ha fatto vivere momenti di una bellezza interiore indescrivibile e difficilmente comprensibile da chi è poco adusato al bello della musica.

Ricordate come nella manifestazione di fine anno con i nostri canti siamo riusciti a conquistare e interessare intensamente il nostro pubblico tanto che, guardando negli occhi tanti nostri ascoltatori, abbiamo notato qualcosa di furtivo che si voleva nascondere?

Ciao cari fanciulli e auguri per i futuri vostri impegni scolastici.

Auguri per tutto il bene possibile che avete il dovere di perseguire nella scuola e oltre la scuola.

Rientro a Scuola

Venti settembre 1995. si rientra a scuola ed ha inizio, per me, l'ultimo anno d'insegnamento.

La Direzione della scuola ha ritenuto di utilizzarmi non nel modulo, come mi sarei aspettato, ma in una prima classe di scuola a tempo pieno.

Curerò gli aspetti linguistici e variamente espressivi dei programmi, mentre la mia partner nella medesima classe ne curerà gli aspetti del versante matematico-scientifico.

Mi rendo conto che il mio ultimo anno di scuola sarà estremamente impegnativo soprattutto per via della musica. Memore delle passate esperienze, prevedo che le sei classi del tempo pieno cercheranno di avvalersi della mia preparazione in fatto di educazione musicale e so di essere, per conformazione mentale, disponibile nei confronti di chi mi chiede la collaborazione in tal senso.

Così puntualmente avverrà, scrivo a posteriori, gradualmente il mio coro iniziale di 17 bambini si allargherà raggiungendo il considerevole numero di 120 elementi.

Realizzeremo programmi di canti, danze, esercizi di ginnastica ritmica che richiederanno un impegno sempre crescente, un'elevata capacità di attenzione, di concentrazione, di sentita e valida partecipazione.

So di essermi sobbarcato a una fatica enorme nell'educare una massa di fanciulli a raggiungere un comportamento idoneo per prestazioni di un certo livello espressivo.

Mi sento ripagato dal sorriso radioso di tanti fanciulli che hanno goduto delle cose egregie che abbiamo realizzato.

Spero di essermi meritato non tanto la stima quanto la comprensione dei miei colleghi per tutto quello che ha comportato la realizzazione delle rilevanti iniziative nell'ambito dell'educazione musicale.

Classe prima B

E' il primo giorno di scuola e 17 bambini hanno preso posto a sedere ai tavolineti nell'aula.

Le mamme, emozionata più dei loro bambini, ce li hanno affidati con trepidazione, certamente con la speranza nel cuore che gli insegnanti saranno capaci non solo di istruirli, i loro bambini, ma anche di non far mancare loro l'affetto senza del quale, lontani dalla famiglia e dagli abituali ambienti di vita, vivrebbero in modo disagiata e traumatico l'impatto con lo stadio della vita che rappresenta la Scuola Elementare.

Il primo impegno sarà quello di rasserenare i bambini, alcuni ne hanno un particolare bisogno, per favorire l'accettazione della nuova realtà

Se il nostro comportamento di insegnanti sarà quello giusto, gli stessi bambini scopriranno, nel tempo, che la scuola è bella, è importante, addirittura esaltante. E' a scuola, in modo particolare, che svilupperanno la loro intelligenza e, attraverso la conoscenza, si addenteranno in un mondo dagli spazi infiniti, pieno di realtà affascinanti e misteriose.

Ancora, se il nostro modo di operare sarà valido, i risultati positivi del nostro lavoro li leggeremo chiari e inequivocabili negli occhi dei nostri bambini e, perché no, anche in quelli dei loro genitori.

Personalmente sono convinto che essere accettati dai bambini ed essere stimati dai loro genitori, sia motivo di conforto e di soddisfazione: è certamente un segno positivo per pensare che, operando come educatori, si sia sulla strada giusta.

Linee di una metodologia educativa

Devo osservare attentamente i miei alunni per avere una conoscenza abbastanza precisa degli aspetti fondamentali della loro personalità

Il rapporto educativo che dovrà stabilirsi tra me e loro deve poter determinare le condizioni più favorevoli per una serena loro crescita educativa.

Ovviamente, operando nella classe insieme ad un'altra collega dovrò concordare con lei le linee fondamentali di una metodologia.

E' importante, per quanto mi riguarda, che non cominci a sbagliare nel primo mio impatto coi bambini, che eviti di trinciare giudizi negativi sui bambini e sulle loro famiglie, che sappia attendere con pazienza i risultati che mi propongo di ottenere, che sappia adoperarmi con particolare amore e dedizione in favore di quei bambini particolarmente bisognosi del sostegno del maestro, che sappia invogliare al lavoro scolastico in modo

che gli alunni si sentano gratificati dai risultati raggiunti e incoraggiati ad essere sereni e costanti nel rendimento.

Mi chiedo se è da considerarsi un gioco l'attività scolastica dei bambini. Personalmente credo proprio di no.

La mia convinzione in merito è che quello scolastico è un lavoro autentico che dev'essere adeguato alle possibilità degli alunni, che va reso piacevole, interessante, addirittura esaltante per gli aspetti formativi che lo connotano e lo sostanziano.

Il concetto di lavoro ha sempre permeato le attività didattiche che si sono svolte nella mia scuola. Sono convinto che è anche tra i banchi di scuola che i nostri alunni cominciano a formarsi una mentalità aperta ai valori della vita che richiedono lavoro, dedizione appassionata, attitudine ad operare per crescere, realizzare, costruire.

La matematica nei miei compiti formativi

In questo mio ultimo anno di permanenza a scuola non insegnerò la matematica e ne prendo atto, con rammarico.

I miei personali convincimenti circa i modi e i tempi relativamente ai quali va organizzata e affrontata una globale attività di insegnamento, sono abbondantemente compenetrati dal valore formativo della matematica. Trattasi di una disciplina caratterizzata da rigore scientifico e permeata da una logica stringente che favoriscono, in maniera rilevante, il raggiungimento di seri risultati educativi.

Nella mia pluriennale attività didattica mi sono adoperato perché tutte le discipline del curriculum avessero pari dignità e importanza, però devo ammettere che nell'abbordare e insegnare la matematica ho avvertito stimoli particolari per cui il mio impegno si caricava di una responsabilità maggiormente sentita.

Con piacere ricordo come i miei alunni si interessavano particolarmente allo studio di questa disciplina che, per quanto ostica, diventava abbastanza piacevole e gratificante quando, affrontandola con impegno serio e tenace, la si conquistava gradualmente nei suoi elementi essenziali.

Nei miei primi anni di studio, dalla Scuola Elementare al Ginnasio, non sono stato mai particolarmente attratto dallo studio della matematica, ne ho avuto sempre una conoscenza superficiale e, per giustificare i miei scarsi risultati, mi consolavo dicendo che

non avevo attitudine per lo studio di quella disciplina, mentre mi sentivo naturalmente portato per lo studio delle materie letterarie.

A distanza di tempo ho dovuto convenire che la mia era una convinzione errata, una scusa poco plausibile; era vero soltanto che avevo avuto un approccio scarsamente impegnativo con la matematica e che andava ravvisata, nella mia situazione, una più o meno colpevole ignoranza della disciplina anziché una mancanza di attitudine nell'affrontarla.

Quando per via degli obiettivi personali che mi ero posto mi sono dovuto imporre uno studio serio, rigoroso e approfondito della matematica, mi sono accorto che trattavasi, allora come oggi, di una disciplina certamente difficile, ma affascinante quando gradualmente si riescono a cogliere, uno a uno, gli innumerevoli elementi che la strutturano. Tali elementi vanno visti intimamente collegati tra di loro, come in un mosaico di cui ogni tassello va conosciuto per la sua specificità e per la funzione che gli si attribuisce.

Purtroppo se è difficile studiare la matematica è altrettanto difficile insegnarla. Per quanto mi riguarda, se ho avuto risultati positivi nel mio insegnamento, e certamente li ho avuti, ciò è dovuto al fatto che oltre ad essere molto motivato nel mio impegno, sono stato attento nell'evitare quegli errori che umiliano gli alunni e li mortificano. I miei alunni, il grosso del lavoro per l'apprendimento lo hanno svolto in classe, alla mia presenza, con verifica per tutti alla lavagna. Essi, i miei alunni, singolarmente presi si impegnavano al massimo delle loro possibilità. Se erano molto bravi si sentivano gratificati dai risultati conseguiti, se non lo erano venivano stimolati ed aiutati a capire. Così la matematica mi diventava una disciplina interessante, da studiare con partecipazione attiva e piena disponibilità d'animo.

Credo di essermi preso una rivincita su me stesso. Ho cercato e ottenuto la dimostrazione che non ci sono alunni negati per lo studio della matematica e che tutti, in varia misura, come per qualsiasi altro aspetto del sapere, possono raggiungere traguardi conoscitivi soddisfacenti e spesso importanti e molto lusinghieri.

Valore di patria

Gli alunni del "tempo pieno" hanno già imparato "l'inno di Mameli", "Va pensiero" dal Nabucco di Giuseppe Verdi ed altri canti patriottici che aiutano a conoscere l'itinerario percorso dai nostri padri per raggiungere l'unità nazionale.

Confesso che ogni qual volta insegno ai bambini l'inno nazionale provo un certo disgusto per la retorica presente nelle parole e per i propositi bellicosi che vengono esplicitati.

Però dall'entusiasmo con cui i bambini lo eseguono e dalla riflessione che io sollecito sul significato profondo dell'inno, scaturisce forte un sentimento che ci fa sentire cittadini di uno stesso Paese, figli della medesima Patria.

Anche eseguendo il "Va pensiero" di Giuseppe Verdi i miei alunni hanno imparato a vedere nel popolo ebraico, reso schiavo dall'oppressore, il re Nabuccodonosor, le condizioni e le aspirazioni delle popolazioni italiche all'inizio dell'epoca risorgimentale.

Recentemente è avvenuto che Umberto Bossi, recandosi a Verona per assistere alla rappresentazione dell'opera "Nabucco", ebbe a dichiarare che era suo vivo desiderio ascoltare "Il coro dei lombardi". Poverino, credo gli sfuggisse che il Coro dei lombardi, e più precisamente "O Signore dal tetto natio" fa parte di un'altra opera di Giuseppe Verdi: "I lombardi alla prima Crociata".

E così Bossi, probabilmente non adeguatamente ferrato in talune tematiche culturali, si dimostrava alquanto determinato nel perseguire obiettivi secessionisti.

Nel secolo scorso il meridione d'Italia fu conquistato e aggregato alla nascente nazione italiana in base a motivazioni politiche e patriottiche che spingevano in favore di tale progetto.

Oggi motivazioni certamente meno nobili spingono alla secessione di una parte del Nord Italia.

In buona sostanza noi meridionali, essendo poveri e incidendo in maniera negativamente pesante sul bilancio statale, ridurremmo l'agiatezza e la ricchezza delle popolazioni del Nord.

Pertanto c'è chi lavora perché l'egoismo e forse un mal celato razzismo portino alla rottura dell'unità nazionale.

Prendiamo atto, come meridionali, dello schiaffo morale che ci è stato assestato. Dovremmo essere capaci di una reazione orgogliosa che facesse valere la nostra dignità, il giusto peso della nostra presenza e della partecipazione alle sorti del nostro Paese.

Cari alunni di seconda B

Penso sia stato un anno molto bello e interessante quello che, in prima elementare, abbiamo vissuto insieme. Sono certo che ne conserverete un gradito ricordo.

Nell'ultimo periodo dell'anno voi siete venuti a conoscenza che sarei andato via dalla Scuola e mi avete scritto tante letterine affettuose. Le conservo tutte con tanta cura..

Vi sono grato per le cose carine che mi avete scritto e ricambio la cortesia dedicando a ognuno di voi alcuni pensieri che scaturiscono dai miei recenti ricordi nell'anno scolastico conclusivo della mia permanenza a Scuola.

Alessandro,

spesso, molto spesso pronunziavi la parola maestro. - Il mio maestro! - tu dicevi e sentivo che caricavi la parola di un significato più esteso di quello che normalmente si attribuisce a un insegnante.

Capivo che eri un bambino particolarmente bisognoso di affetto e mi sono adoperato perché l'ambiente scolastico fosse pienamente rispondente alle tue esigenze di ordine psicologico.

Credimi, Alessandro, almeno per i bimbi come te, a me dispiace tanto di aver dovuto cessare di fare il maestro.

Antonio,

caro mio segretario, mio valido collaboratore nella sistemazione degli strumenti musicali, come stai? Spero proprio che l'immenso bene che volevi a mamma tua non sia diminuito. E' giustissimo per un bimbo voler tanto bene a mamma e a papà devi però riservare un pochino d'affetto e di simpatia anche per i maestri. Sai, anche loro ti vogliono bene. Lavorano per te.

Daniela,

ricordo le tante lacrime che hai versato nei primi giorni di scuola a causa dei doloretto che accusavi e dei quali si cercava di accertarne la causa.

Personalmente io un'idea me l'ero fatta: il tuo malessere era di natura psicologica ed era dovuto all'impatto, traumatico, con la nuova realtà scolastica.

Aiutandoti a raggiungere una grande serenità nella scuola avremmo certamente contribuito a eliminarli.

Così fu e sul tuo viso con la serenità instaurò il sorriso.

Donato,

tu eri il bimbo più mattiniero della classe. Ti alzavi molto presto la mattina e a volte poteva succedere che sentissi il bisogno di dormire a scuola. Però non ci sono stati problemi per l'apprendimento perché eri ben sveglio appena ti cimentavi con il lavoro scolastico.

Ezio,

non potrei dimenticarmi di un bimbo così affettuosamente legato alla scuola da soffrirne quando motivi di salute lo trattenevano a casa.

Hai ragione Ezio, è bello stare a scuola.

Francisca,

una bimba mite, silenziosa, costante nell'impegno, capace di un ottimo rendimento scolastico, desiderosa di essere notata dal maestro, di essere interrogata.

Così, Francesca, sei presente nei miei ricordi.

Francesco,

la prima cosa che mi ha colpito di te è il tuo amore per gli animali, per i tuoi cani in particolare.

La seconda è l'arguzia che si evidenziava nei tuoi impegni scolastici e nei rapporti con le persone.

"Cuore per amare e intelligenza per capire": è un binomio che ti auguro sia sempre ben presente nella tua vita.

Maria,

quando mi ricordo di te mi ricordo di una bimba un tantino timida, ma sempre serena, gioviale, volenterosa, ordinata, entusiasta. C'è tanta armonia nel tuo comportamento!

Mariagrazia,

"alziamoci un pochino prima la mattina per essere puntuali a scuola e facciamo il possibile per arrivarci tutte le mattine!"

Quante volte, Mariagrazia, ti ho fatto questa raccomandazione? Mi guardavi con occhi espressivi e sembravi mi chiedessi comprensione.

Una bimba così piccola non può farsi carico di responsabilità più grandi di lei.

Michele,

il primo giorno che ti ho conosciuto a scuola mi son detto: è piccolino, peccato che non sia potuto rimanere un altro anno nella scuola materna.

Abbiamo tanto lavorato insieme perché tu avevi un particolarissimo bisogno del maestro. Qualcosa di buono l'abbiamo fatta, però ...

Anche per te, Michele, mi dispiace tanto di aver dovuto interrompere la mia attività di maestro.

Oronzo,

un giorno la tua mamma, preoccupata per motivi che tu certamente ricorderai, da scuola voleva ricondurti a casa.

Tu dicesti di no perché tra l'andare a casa e rimanere a scuola preferisti la seconda ipotesi.

Mi facesti cosa assai gradita perché io mi sono sempre adoperato di far vivere gioiosamente e serenamente i bambini a scuola e amo pensare che ci stessero volentieri anche quando ne erano sollecitati ad allontanarsi.

! Bravo Oronzo!

Roberto,

ho dovuto agire con te, nella parte iniziale dell'anno scolastico, con una certa severità per avere da parte tua l'accettazione di regole di comportamento che sono indispensabili in una convivenza civile e democratica.

Nella tua schiettezza avesti parole di rimprovero per il mio modo di fare. Ti risposi che dovevi considerarti particolarmente sfortunato per avere incontrato un maestro severo come io ero.

A distanza di tempo modificasti totalmente il tuo giudizio ed erano del tutto scomparsi gli aspetti negativi della mia indole.

Quando per caso ci incontriamo mi vieni incontro e mi saluti con affetto. A volte non è male avere a che fare con un maestro di una certa severità non è vero Roberto?

Sabrina,

"quando cantiamo mi viene da piangere", mi dicevi spesso tu, Sabrina. Ma sai perché? Perché la musica è bella, ci tocca il cuore e a volte ci fa diventare più buoni.

Sara,

una bimba dal nome biblico, serena, gioviale, affettuosa, con attitudine all'impegno serio e costruttivo: questa è la Sara dei miei ricordi.

Serena,

sei serena di nome e di fatto. Con alunni come te è facile insegnare. Non ti sei mai trovata in difficoltà nel lavoro scolastico. Ti auguro di essere sempre così e se un giorno le difficoltà le incontrerai, stringi i denti, cerca la concentrazione e sappi superarle.

Pasqua,

il ricordo più significativo che io ho di te è legato alla frase che hai ripetuto tante volte a voce e per iscritto: "Io amo la scuola". So che sei tenace nel lavoro scolastico e giustamente ne scaturisce una bella soddisfazione per i risultati che conseguì.

Simona,

e chi se la dimentica Simona, la bimba più sbarazzina della classe! Impossibile tenerla ferma al suo tavolo. Lei doveva girare, girare e se proprio doveva scrivere bisognava che lo facesse sulla cattedra del maestro, possibilmente con la penna del maestro.

No, non mi dimenticherò di una bimba estrosa, stravagante, simpatica, generosa.

Valentina,

mi sono state riferite le parole affettuose che tu e il tuo fratellino Salvatore avete espresso nei confronti del maestro che io sono stato per voi. Un giorno verrò a scuola per vedere se sei cresciuta e quanto sei cresciuta. Sai, nei primi giorni di scuola eri proprio piccolina e più che una bambina mi sembravi una pallina che oscillava continuamente tra

i banchi di scuola. Mi sembrava crudele pretendere da una piccolina come te un impegno scolastico. Col tempo è stato possibile, ci hai preso gusto e la scuola per te è diventata bella. Spero lo sia sempre.

Note autobiografi che conclusive

Si è ormai conclusa la mia carriera scolastica e anche mentalmente mi devo allenare a distaccarmi da un lavoro che ha avuto un'enorme influenza sulla mia personalità

Scuola, vita, lavoro sono state tre componenti con forti implicanze tra di loro che mi hanno plasmato in una realtà inscindibile dalla quale non mi sarà facile distaccarmi.

Panta rei! Tutto scorre mi ricorda il detto di Eraclito e questo concetto filosofico, per tanti aspetti denso di verità, mi richiama alla mente la condizione umana: mutevole, fugace, transeunte.

Su! Bisogna continuare a vivere!

* * *

Entrai nella Scuola perché ero fortemente motivato, ma seguii itinerari non agevolmente praticabili.

Ancora adolescente, per motivi che non dipendevano dalla mia volontà, dovetti abbandonare gli studi.

Nei tre anni che seguirono cercai una strada che mi immettesse nella vita lavorativa.

Capitai per caso nella chiesa di San Rocco affidata alle cure di un validissimo Sacerdote: Don Oronzo Elia.

Avevo imparato a suonare da autodidatta, con una certa decenza, l'organo e trovai una sistemazione in quella chiesa come organista e maestro di canto per gruppi molto numerosi di fanciulli, di giovani e di adulti. Per volere dello stesso sacerdote mi occupai di ragazzi nell'ambito della Gioventù di Azione Cattolica e trovai molto interessante il ruolo educativo che si delineava man mano che prendevo dimestichezza con la specifica problematica educativa.

Leggevo e studiavo la stampa periodica nazionale, specialmente la rivista "Ragazzi" e venivo a conoscenza del mondo dei valori religiosi, umani, sociali e universali presenti nella pedagogia cristiana.

La musica, il canto corale, in particolare, aveva un ruolo importante: favoriva l'aggregazione, l'educazione all'autocontrollo e alla partecipazione di iniziative altamente educative. Cominciai a partecipare ai convegni di studio organizzati a livello nazionale e diocesano. Indimenticabili quelli tenuti nel seminario estivo di Campomarino. In quella località c'era arrivato, per motivi analoghi, anche un Professore Universitario di nome Aldo Moro.

Mi sentivo convenientemente preparato per un'attività educativa in favore dei ragazzi, però la mia dedizione e quella di tanti altri come me non era a fini di lucro. Sentivamo che era un nostro dovere impegnarci in quello che una volta veniva definito apostolato cristiano.

Per volere dello stesso sacerdote Don Oronzo Elia riorganizzai le ACLI in Ceglie e nel giro di pochi anni mi trovai a gestire un Circolo con oltre ottocento lavoratori aggregati.

La Presidenza Provinciale delle ACLI di Brindisi mi affidò la direzione di un Centro di Addestramento Professionale ACLI finanziato dal Ministero del Lavoro e successivamente la Direzione Provinciale dell'ENAIP (Ente Nazionale ACLI Istruzione Professionale).

Ho un magnifico ricordo di quegli anni e di quelle attività ma dovetti lasciare in vista di altri traguardi.

Era la scuola pubblica che esercitava un fascino particolare su di me. Se vedevo una scolaresca guidata da un maestro ne soffrivo; se a Bari passavo davanti alla sede dell'Università degli Studi ero preso da profonda tristezza nel considerarmi da essa tagliato fuori.

Un giorno una maestrina, occupata temporaneamente nella Segreteria del Centro, mi chiese perché non mi impegnavo a conseguire il diploma di abilitazione magistrale. Le risposi che avevo abbandonato gli studi da diciotto anni: ma lei, imperterrita, aggiunse che dovevo tentare, certamente ci sarei riuscito.

A distanza di mesi decisi di riprendere gli studi e sentivo che stava per avere inizio un periodo incredibilmente intenso ed esaltante della mia vita: avrei lavorato di giorno spostandomi come pendolare da Ceglie a Brindisi e avrei studiato di notte da autodidatta.

Absolutamente non avrei sottratto risorse alla mia famiglia per un'avventura di esito incerto che tardivamente mi accingevo a intraprendere. Avevo a carico moglie e due figli che sarebbero, poi, diventati tre. Alle dieci di sera ero sempre libero dai compiti

giornalieri e mentre la mia famiglia si preparava per dormire, io mi chiudevo in una piccola stanza e iniziavo a studiare.

Mi ero proposto di ultimare entro due anni gli studi per conseguire il diploma di maestro.

Studiare era un'attività che mi allettava, che mi entusiasmava e nel silenzio della notte, di tutte le notti, costruivo "ab imis" la mia cultura, seguendo studi regolari, anche se da autodidatta.

All'una e mezzo, però, dovevo smettere per andare a dormire: la mattina alle sei e mezzo dovevo mettermi in viaggio per raggiungere la mia sede di lavoro. Solo nelle sere di sabato e nei giorni di vacanza protraevo i miei studi sino alle tre del mattino.

Quando smettevo di studiare e mi affacciavo alla finestra nel periodo estivo, vedevo che albeggiava. Dovevo affrettarmi a concedermi alcune indispensabili ore di sonno.

Negli studi letterari e nella stessa filosofia non incontravo difficoltà rilevanti, però matematica, fisica e chimica mi sfiancavano, le trovavo tremendamente difficili. Essendomi accorto che lo studio della matematica mi faceva sparire il sonno, me lo riservavo per ultimo: dalla mezzanotte in poi.

Ci sono tanti episodi curiosi legati a quegli anni di studio che mi piacerebbe fissare su queste pagine e dedicarli ai miei figli e ai miei ex alunni; mi limito a descriverne solo uno.

Abitavo a fianco alla Chiesa di san Rocco ed a circa cinquanta metri c'era e c'è il monumento al milite ignoto che ha alla base una vasca piena d'acqua.

Era l'una e mezza di notte ed ero andato a dormire. Ma non mi riusciva di prendere sonno perché da fuori, dalla piazzetta antistante alla chiesa mi arrivavano strani, insoliti, continui guati di un cane. Sembrava che piangesse e che invocasse aiuto.

Non c'era niente da fare, non mi sarei potuto addormentare e mi convenne accertarmi di persona di quanto stava avvenendo e tentare, eventualmente, di rimuoverne le cause.

Uscii di casa ben imbacuccato e per precauzione mi ero munito di un ombrello. La notte, invernale, era molto fredda.

Le lamentazioni del cane venivano dalla vasca del monumento.

Mi avvicinai e che vidi? Un cane che poggiava le zampe anteriori sulla sponda della vasca, quelle posteriori le aveva nell'acqua quasi ghiacciata e non ce la faceva a spiccare il salto che lo avrebbe liberato da quel luogo di supplizio di dantesca memoria.

Ebbi compassione della bestia e col manico ricurvo dell'ombrello lo tirai fuori dalla vasca.

Smise di abbaiare e lentamente si mosse per allontanarsi, ma non aveva l'articolazione nelle zampe posteriori; si muoveva alla meglio affidandosi alle zampe anteriori e trascinando a fatica il corpo semiparalizzato.

Fui contento di aver compiuto una buona azione, solitario nella notte, in una piazza deserta.

Rientrai subito a casa per andare a dormire. Erano le due e dopo appena quattro ore mi sarei dovuto rimettere in viaggio perché i miei impegni diurni non avevano minore importanza di quelli notturni.

Dopo i due anni di studi previsti conseguii il diploma di maestro e, ormai allenato a una vita certamente dura ma dalla quale venivo gratificato, decisi di iscrivermi all'Università degli studi di Bari.

Ancora quattro anni e mezzo di studio e conseguii il diploma di laurea in Pedagogia discutendo la tesi in filosofia su di un argomento che mi stava a cuore: "La persona umana nella filosofia di Jacques Maritain".

Non ho mai pensato in seguito di cambiare indirizzo scolastico: l'educazione dei fanciulli mi era congeniale e soddisfaceva in pieno il mio vivo desiderio di impegnarmi nel campo dell'educazione.

Ho amato intensamente la scuola e le ho riservato le mie migliori energie di ordine fisico, intellettuale e morale.

Ho amato i bambini e guardandoli negli occhi ho sempre visto sul loro viso il volto di Dio.

Ho avuto un grande rispetto per i loro genitori perché, sulla terra, non esiste nessuno che per il bambino sia importante più della mamma e del papà. Ci ho tenuto alla loro amicizia e alla loro collaborazione perché non potevo rendere un servizio ai bambini ignorando o sottovalutando chi, con palpitazione, se li è visti affidare, dalle Istituzioni, alle cure di un estraneo che esercita la professione di maestro.

APPENDICE

*Vi abbiamo aperto una finestra sul
mondo sollecitandovi ad osservare e
riflettere sulle meraviglie dell'universo che
sono fuori, ma anche dentro di noi.*

Un itinerario esemplare di vita per la scuola

L'andata in pensione è vissuta come tormentosa e nostalgica da quella minoranza che ha svolto attività vocazionali implicantemente grave e delicata responsabilità morale civile e culturale, tra cui primaria è quella dell'educatore. Per tant'altra gente è solo l'agognata libertà dal tempo di lavoro necessitato, svolto assai spesso per preminenti interessi utilitari di sopravvivenza.

Il vero educatore rimarrebbe con i suoi alunni vita natural durante, se gli fosse concessa tale possibilità

A questa non numerosa schiera di "vocali" appartiene Domenico Caliandro (il cognome ben si attaglia alla persona in oggetto che lo porta), già insegnante elementare laureato di Ceglie Messapica, ora in quiescenza.

Infatti, egli anche da pensionato non ha smesso di stare con i suoi alunni, in virtù di una memoria storica lucida e commossa, tanto da non resistere di tracciare ora dei profili emblematici di alcuni di essi, legati, ovviamente, al quotidiano scolastico. Così è venuto fuori: "Orme di vita dei miei itinerari educativi".

Il volume agile lo si legge con piacere, sia per il contenuto interessante che per lo stile scorrevole, popolare, non ricercato e prezioso.

Caliandro non fa sfoggio di erudizione psicopedagogica, anche se dall'insieme traspare il suo amore per l'umanesimo cristiano di Maritain.

Egli si contenta di riferire con amore, simpatia e precisione poetico-pittorica volti, atteggiamenti, luoghi ed episodi della sua lunga azione scolastica corale ma nel contempo individualizzata. E qui sta il valore singolare dell'opera svolta dal maestro Caliandro, per cui, alla fine, l'attento lettore familiarizza con i protagonisti di questa variegata e graziosa galleria scolastica, in cui il Nostro ci appare nella sua veste socratica di paziente, amorevole e acuto interlocutore dei suoi alunni, sempre a livello dei bisogni attuali del gruppo e dei singoli, protagonisti, perciò, di una vita comunitaria gaia e serena, e, a volte, terapeutica,

A lettura finita riemergono vivi episodi, come quelli del piccolo gecko, del pettirosso e i volti e le figure bibliche della madre del padre e di un assai virtuoso collega, prematuramente scomparso, Giuseppe Di Cè, nonché visi puliti e luminosi di Gianluca e di Nico, al pari di quello assai delicato di Marisa, per la quale il Maestro esterna la sua simpatia, tanto straordinario era l'amore per la scuola di questa creatura entusiasta.

E la creatività educativa del Caliendo anima pure le cose significative contenute nella scuola e alle quali si dà voce: leggere a riguardo *Una sediolina* (pag.15) e a pag. 18 *Il cestino e le carte geografiche*.

Merito educativo-didattico indubbio del Caliendo è quello di essere stato convinto fautore di una Scuola a tempo pieno, laddove tanti colleghi a mala pena sopportano il tempo *minimo*, per cui aspettano anche loro con ansia e impazienza il suono terminale del campanello, come gli alunni nevrotizzati spesso dall'angustia dell'aula.

Dal racconto emerge anche la sua disponibilità (qualità rara) a rivedere, all'occorrenza, i suoi schemi didattici, per adeguarli alle esigenze del singolo, come rileva a p. 58, allorché il pastorello di una pluriclasse di campagna sollecita il maestro a promuovere canti e suoni fino allora da lui trascurati (certamente doveva trattarsi di uno di quei pastorelli creativi che costruiscono da sé il flauto di canne).

Con i richiami può bastare, altrimenti si toglierebbe al futuro lettore il piacere della scoperta.

E' da augurare che lo scritto del Maestro Caliendo capiti nelle mani di ex alunni, di genitori giovani e dei colleghi, agli effetti del risveglio maggiore d'interesse per la Scuola di base. Il futuro è un po' sempre come l'avranno preparato i maestri, primieramente.

Prof. Nicola Cavallo

docente di filosofia e pedagogia

Caro maestro

Da questi tuoi appunti di vita vissuta si staglia nitida la figura dell'educatore, che assomma in sé il ruolo di padre, nonché di madre nei confronti dei bambini che la mattina lasciavano la loro casa, per essere affidati alle amorevoli cure del loro maestro.

Domenico Caliandro è il maestro nel cui cuore arde l'amore per i suoi genitori soprattutto, coloro che l'hanno visto crescere tra il lavoro e lo studio, che ostinatamente ha voluto portare a termine per sé, e per gratificare gli sforzi del papà e della mamma.

Egli è forte dell'esempio della sua famiglia numerosa fatta crescere sulle due inscindibili componenti di amore e di duro e costante lavoro.

L'amore per la sua famiglia di origine e per quella da lui creata, Domenico lo ha trasfuso a piene mani sui bambini che hanno avuto la fortuna di essere curati da lui. Dalle sue pagine pare di vedere le varie figure di bambini da lui studiati e compresi; continuamente aiutati ad arrivare all'acquisizione di quei valori umani che nel corso della vita difficilmente ti fanno apprezzare le tante persone che si incontrano più o meno frettolosamente, più o meno disinteressatamente.

Animo sensibile di uomo oltre che di maestro, che di fronte agli elementi della natura che ama, riesce quasi a farsi parlare da un albero, da un uccello, da un cestino di arredo della sua aula!!!

Grazie Domenico anche da parte mia che ho letto i tuoi ricordi vivi e vibranti di commozione. Grazie per quello che hai saputo offrire a tanti nostri giovani che ti ricordano con sicuro infinito affetto e gratitudine e che sapranno, a loro volta, trasmettere e far moltiplicare il prezioso seme dei tuoi insegnamenti.

Con stima ed affetto

*Prof.ssa **Clelia Palma***

docente di lettere classiche

Carissimo Domenico,

ho letto con grande gioia il tuo manoscritto e non ti nascondo che, quando ho girato l'ultima pagina, mi è venuto spontaneo un "peccato che sia finito".

Stranamente il tuo scritto ha avuto la forza di coinvolgermi in un viaggio fantastico (eppure autentico e vero) attraverso quel mondo di speranza per il quale anch'io, su strade diverse, spendo la mia vita.

Nel tuo scritto trovo l'umana, meravigliosa delicatezza di Ada Negri, la profondità di Giovanni Pascoli, il sempre giovane e generoso coraggio di quel Domenico Caliandro conosciuto tanti anni fa, sempre pronto a lottare sulle frontiere della speranza e rimasto fedele alla sua autenticità di uomo integro, di cristiano sincero, di docente cosciente e profondamente responsabile nella sua missione di "Maestro ed Educatore".

Quel dialogare con le cose, quel misurare le persone al di là del vestito e delle mani pulite, quel cogliere l'animo del creato che ci circonda, quel dare valore perfino a un cestino per rifiuti, sono tocchi di profonda poesia che si possono cogliere soltanto se nel cuore si hanno valori eterni, capaci di farti guardare oltre le sponde del tempo e dell'occasionale: più bello ancora se poi tutto ciò si ha il coraggio (e tu lo hai) di tradurlo nella realtà concreta della vita. A volte nello scritto traspare una punta di leggera malinconia, quasi l'ombra di una solitudine amara e di una certa incomprensione pagata come prezzo della propria sincerità e del proprio entusiasmo: quasi un desiderio (magnifico) che tutti tendessero le mani ai piccoli e alla speranza. Ma il mondo attuale, frettoloso e superficiale, mascherato di mille ipocrisie, spesso non vuole capire tante cose che applaude e stronca perché danno fastidio.

E' il prezzo che pagano gli ultimi e sopravvivranno anch'essi fino a quando ci saranno uomini come Giuseppe Di Cè, come Domenico Caliandro, che avranno il coraggio di lasciarsi coinvolgere dalla speranza.

Quel tuo scritto, caro Domenico, dovrebbe essere letto da ogni genitore, da ogni insegnante, da ogni educatore vero. Sinceramente ti auguro di poterlo dare alla stampa perché resti come realtà concreta a testimonianza di una meravigliosa esperienza pagata con la propria vita.

Auguri. Ti abbraccio.

Mons. Michele Pastore

parroco della chiesa di San Rocco - Ceglie M.

Una vita, una professione di fede

Impronte rilevabili in un progetto di scrittura evocativa; una vita guardata allo specchio dalla soglia di una maturità che, in perfetto equilibrio, consente un'introspezione scevra da ogni sentimentalismo, nella valutazione di sé, di quello che si è potuto attuare nella sinergia di indicazioni culturali, convinzioni etiche sostenute da tanta, tanta abnegazione, tanto amore, in ottemperanza a determinanti valori assunti come norma di vita.

Momenti di intimo raccoglimento e pagine scorrevoli, incisive là dove la spinta emozionale anima il ricordo e l'immagine irrompe sullo scenario, pulsante dei colori del momento.

Emergono così toccanti visioni di un ambiente scolastico in fermento, di aule affollate e rumorose, di bambini colti nella fragranza dello stupore dinanzi alle cose che non conoscono, in quel mondo tutto da scoprire affascinante nella teoria dei fenomeni che intanto sollecitano il loro interesse.

Fanciulli timidi ed emarginati da sollecitare ad una maggiore apertura; fanciulli irruenti partoriti da ambienti insicuri e talvolta malsani; personalità da costruire o da ricostruire dando senso alla propria esistenza ed alla vita in genere.

Un complesso di atteggiamenti, in totale ed interventi studiati, soppesati, adeguati alla maturità del fanciullo.

Ne vien fuori, per sommi capi, la personalità dell'uomo e del maestro insieme.

Ed ecco porsi in evidenza la dedizione che non conosce limiti, la tenacia, la costanza, la forza del volere nell'obbedienza a determinati valori che non possono essere scissi da una valida azione educativa.

Supporto all'agire è certamente la Fede capace di offrire ai bimbi la spinta indispensabile al loro avanzamento, chiara in sé, la saggezza delle cose apprese, la rettitudine nei rapporti, la validità del bene da perseguire ad ogni costo.

E' un impegno educativo trasformato in arte, quando, nell'intento di accostarsi il più possibile al mondo fantasioso dei bambini, soccorre l'immaginazione creativa e, come in una favola, compone sedioline che parlano, cestini di rifiuti che parlano, alberi che mettono in evidenza la necessità del loro esistere, piccoli gechi che nelle rimostranze contro determinati atteggiamenti di ripulsa sottolineano la necessità di un rapporto concatenato con il resto della natura.

L'arte dell'insegnare, lontana da ogni forma di ripetitismo incongruente, pesante, non certo, rispondente ai canoni di un insegnamento formativo. Aleggia su tutto l'alito supremo della musica, essenza sublime dell'umano che nello stesso tempo riesce ad avvicinare ed a commuovere toccando le sfere alte dell'anima.

Musica, armonia che prelude all'armonia dei sentimenti e, nella immediatezza più assoluta evidenzia il costume, il sentire dei popoli, quando, nel folclore si affaccia alla soglia delle diverse regioni, dei diversi popoli considerati anche nella loro evoluzione storica.

Musica tinta di mistico; e potenzia il colloquio con Dio, il rapporto con la natura.

Esempio di scuola allargata, quindi. E certamente supera i limiti di un insegnamento antiquato e retrivo.

Tarderà certamente a spegnersi l'eco dei diversi cori tra le mura dell'istituto di via Macchiavelli; memoria di una vita scolare serena, risuonerà a lungo nell'anima dei ragazzi.

Interessanti, oltre quelli che riguardano l'attività dell'insegnante, alcuni episodi autobiografici riportati dall'autore.

Emerge una decisa volontà ascensionale, pur tra i sacrifici e privazioni inauditi.

E colpisce la forza interiore nella costruzione del proprio io.

Non è difficile desumere da quale fonte proviene tanto impegno. Le immagini dei genitori sono lì vive nella memoria del figlio che dinanzi ad essi devotamente si inchina, riconoscente per la via tracciata.

Si respira in questo ritorno alla sacralità dei sentimenti, alla purezza di un mondo fatto di sacrifici.

E' da supporre che provenga anche da questo l'amore palese per la natura, poeticamente espressa a tratti dall'autore, sempre soggiogato dalla profusione dei doni che essa ci porge, in ciò che possediamo.

E' desumibile dal contesto degli episodi riportati anche una valutazione storica del tempo in cui si evolve la vita dell'autore. Ed amareggiano ancora le sofferenze dei più deboli, dei poveri sempre tenuti ai margini da una società che impone inflessibilmente divisioni di caste, quasi obbligando ogni categoria sociale alla continuità del proprio ruolo.

Ed è certamente da considerarsi atto di rottura col costume del tempo quello che spinge ad elevarsi, lottando per questo contro forze respingenti dei più potenti, contro sé stessi per non lasciarsi vincere dallo scoramento nella sopraffazione della miseria.

E' superfluo aggiungere altro.

Certamente, senza sottintendere ambizioni letterarie, senza voler proporre schemi educativi, suscitano l'interesse le pagine per la verità contenute, esempi, parole illuminanti che inducono a riflettere; coagulo di un insegnamento che fuori dalle mura della scuola, questa volta può orientare scelte di vita.

Rita Santoro Mastrantuono

poetessa